



<e>
e-text.it

Robert Louis Stevenson

Il dottor Jekyll

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il dottor Jekyll

AUTORE: Stevenson, Robert Louis

TRADUTTORE: Dàuli, Gian

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: 9788828103325

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: [elaborazione da] "Portrait of Herbert
Barnard John Everett (oil on canvas, 1900)" di
William Orpen (1878-1931). - National Maritime
Museum, Greenwich, London, England. -
[https://commons.wikimedia.org/wiki/File:William_Orpen
_Herbert_Barnard_John_Everett.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:William_Orpen_Herbert_Barnard_John_Everett.jpg). - Pubblico
dominio.

TRATTO DA: Il dottor Jekyll : romanzo / R. L.
Stevenson ; traduzione di Gian Dauli. - Milano :
Aurora, stampa 1934. - 253 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 6 aprile 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 2

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC004000 FICTION / Classici

FIC024000 FICTION / Occulto e Sovrannaturale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

Marco Totolo (ePub)

Carlo F. Traverso (revisione ePub)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Ugo Santamaria (ePub)

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
I. STORIA D'UNA PORTA.....	7
II. ALLA RICERCA DEL SIGNOR HYDE.....	18
III. IL DOTTOR JEKYLL È PERFETTAMENTE TRANQUILLO.....	32
IV. L'ASSASSINIO DI SIR D. CAREW.....	37
V. LA LETTERA.....	45
VI. LA MORTE DEL DOTTOR LANYON.....	54
VII. L'EPISODIO DELLA FINESTRA.....	61
VIII. L'ULTIMA NOTTE.....	65
IX. LA RIVELAZIONE DEL DOTTOR LANYON....	83
X. LA CONFESSIONE DI HENRY JEKYLL.....	96

R. L. STEVENSON

**IL
DOTTOR JEKYLL**

ROMANZO

Traduzione di GIAN DAULI

I.
STORIA D'UNA PORTA.

L'Avvocato Utterson era un uomo dal volto burbero, mai illuminato da un sorriso, freddo, ritroso, impacciato nel discorso; alto, magro, trasandato nel vestire, ma nell'insieme riusciva simpatico.

Nelle riunioni amichevoli, e quando il vino era di suo gusto, un'espressione di grande bontà gli appariva nello sguardo; qualche cosa che non riusciva a concretarsi mai nei suoi discorsi, ma che si manifestava non soltanto a tavola, ma più spesso e più largamente negli atti della sua vita.

Era implacabile con sè stesso; beveva il gin quando era solo, per mortificare una tendenza per il vino, e benchè gli piacesse il teatro, non aveva varcato la soglia di uno di essi da venti anni. Era però molto tollerante con gli altri, e qualche volta pensava, quasi con un certo senso di invidia, all'alta prova di spirito di cui i malvagi davan prova alle loro malefatte, e in ogni eccesso piuttosto disposto ad aiutare che a biasimare. «Mi sento inclinato all'eresia di Caino» soleva dire scherzosamente, «lascio che il mio prossimo vada al diavolo come vuole». Sotto questo aspetto gli capitava spesso di essere l'ultimo amico rispettabile e l'ultima buona influenza nella vita di quelli destinati a perdersi.

E nelle relazioni con costoro, finchè essi lo visitavano, mai mutava atteggiamento.

Senza dubbio il compito era facile per l'avvocato Utterson, poichè egli non era mai espansivo, anche le sue amicizie sembravano basate su questa buona indole naturale. È dell'uomo modesto accettare il proprio circolo di amicizie, come il caso le manda, e questo era appunto il suo metodo. I suoi amici erano persone o del suo sangue, o conosciute da molto tempo; i suoi affetti, come l'edera, crescevano col tempo indipendentemente da qualsiasi qualità nel soggetto. Da qui veniva senza dubbio il legame che l'univa al signor Riccardo Enfield suo lontano parente e persona molto nota in città. Era un vero problema, per molti, che cosa quei due potessero trovare di speciale da dirsi, poichè tutti coloro che li incontravano nelle loro passeggiate domenicali dichiaravano che non si dicevano nulla ed apparivano singolarmente malinconici, e che accoglievano con grande sollievo l'apparire di un amico. Pur tuttavia i due uomini tenevano nel massimo conto queste loro passeggiate, considerandole la cosa più preziosa della settimana; mettevano anzi in disparte ogni altro piacere, e trascuravano persino i loro affari, pur di godersela in pace.

Il caso volle che in una di queste passeggiate si trovassero a percorrere una strada secondaria d'un quartiere dei più popolari di Londra. La strada, piccola e quel che si dice tranquilla, aveva però, nei giorni feriali, un movimento notevole. Gli abitanti di quella via

avevano l'aria di star bene e di gareggiare nello star meglio; ostentavano con civetteria i loro lauti guadagni e le facciate delle botteghe si susseguivano con una festosa aria di invito, come altrettante file di venditrici gaie e ridenti. Anche la domenica, quando la vita stendeva quasi un velo sulle sue dolci grazie e giaceva come inerte, pur tuttavia, a paragone del suo squallido vicinato, brillava come una fiammata in una foresta; e con le sue persiane dipinte di fresco, con gli ottoni ben lucidati, la generale lindura e il gaio aspetto, attirava subito piacevolmente lo sguardo del passante.

A pochi passi di un angolo di quella via, dal lato sinistro andando verso oriente, la linea delle botteghe era interrotta da una porta che metteva in un cortile interno; si trattava di un caseggiato dall'aspetto abbastanza sinistro, alto due piani e senza finestre; oltre la porta a pianterreno, la facciata consisteva in un muro scolorito al disopra: niente altro.

Il caseggiato portava i segni evidenti di un triste e prolungato abbandono. La porta, senza campanello o martello, era sconnessa e piena di buchi. I vagabondi si fermavano sulla porta ad accendervi i fiammiferi fregandoli sui quadrelli; i ragazzi spadroneggiavano sui gradini esterni; gli scolari affilavano il temperino sulle pietre; e per quasi una generazione nessuno s'era mai visto in atto di scacciare quei visitatori occasionali e ripararne i danni.

Il signor Enfield e l'avvocato Utterson procedevano lungo il marciapiede dall'altra parte della via; quando

giunsero all'altezza del caseggiato, il primo domandò, indicando col bastone:

— Avete mai guardato quella porta? — E quando l'avvocato ebbe risposto affermativamente: — Nella mia memoria — aggiunse — essa va unita a un episodio stranissimo.

— Davvero? — disse Utterson, con un leggero cambiamento di tono nella voce. — E che episodio?

— Fu così — rispose il signor Enfield. — Tornavo a casa da un punto assai lontano, starei per dire in capo al mondo, verso le tre di un gelido mattino di inverno, e il mio itinerario mi faceva attraversare una parte della città ove tutto era letteralmente invisibile, tranne le lampade elettriche. Percorrevo di buon passo una via dopo l'altra, tutte illuminate come una processione e tutte vuote come tante chiese, poichè gli abitanti erano ancora a letto, e mi sentivo abbastanza tranquillo; ma a poco a poco, finii per trovarmi nello stato d'animo d'un uomo che, dopo di aver a lungo ascoltato, comincia a desiderare con ansia la presenza di un poliziotto. A un tratto vidi due figure: quella di un uomo di alta statura, che camminava qualche passo avanti a me, e quella d'una ragazzina di otto o dieci anni che veniva di corsa da un vicolo laterale. Per un caso abbastanza naturale, sull'angolo i due si scontrarono. Ma allora vidi qualche cosa di veramente mostruoso: l'uomo calpestò ripetutamente e con cinica insistenza il corpo della bambina, che nell'urto era caduta; quindi proseguì per la sua via, lasciando la poverina a torcersi per il dolore. A

sentirla raccontare, sembra una cosa da nulla, ma vi assicuro che fu una cosa proprio orribile a vedersi. Non si sarebbe detto il gesto di un uomo, ma l'atto di qualche mostro diabolico.

«Diedi uno sguardo intorno e un grido, e mi slanciai a inseguire l'individuo: lo raggiunsi, lo afferrai per il bavero, costringendolo a tornare indietro sul posto, ove intanto s'era raccolto un gruppo di persone intorno alla bambina piangente. L'uomo non oppose alcuna resistenza, si mantenne perfettamente calmo, ma mi fissò con uno sguardo tanto pieno d'odio da farmi sentire una specie di sudor freddo. Gli accorsi, quasi tutti parenti della bambina, avevan già mandato a chiamare un medico, che arrivò poco dopo. Risultò che la poverina non aveva nulla di grave, che era solo molto impaurita. La questione, secondo ogni apparenza, era destinata a non aver altro seguito, ma si verificò una circostanza curiosa. Io avevo provato subito una ripugnanza per l'individuo, e una ripugnanza uguale si leggeva negli occhi dei parenti della bambina, cosa perfettamente logica; ma l'atteggiamento del dottore fu quello che maggiormente mi colpì. Era uno dei soliti tipi di medici, dall'età e dal colore indefinibili, con un forte accento scozzese; di temperamento emotivo, però, e sensibile come una cornamusa. Era adirato come tutti noi, e forse anche di più; ogni volta che volgeva gli occhi verso l'individuo ch'io tenevo sempre prigioniero, impallidiva e gli si scorgeva chiaro in viso il desiderio di uccidere. Leggevo bene nella sua mente, com'egli

leggeva, del resto, nella mia, ma perchè l'uccidere quell'uomo era cosa fuori questione, facemmo quanto di meglio era possibile in quella circostanza. Avvertimmo l'individuo che noi potevamo e volevamo fare un tale scandalo a proposito di quanto era avvenuto, che il suo nome sarebbe stato disprezzato da un capo all'altro di Londra. Egli avrebbe perduto così ogni amicizia ed ogni credito, se pur ne godeva. Mentre lo investivamo a quel modo, dovevamo difenderlo bene dagli assalti delle donne presenti, ch'eran diventate tante furie. Non ho mai visti riuniti tanti volti adirati. E in mezzo, il colpevole, sia pure impaurito, ma con un contegno cinico e sprezzante, veramente diabolico, si limitava ad osservare che se veramente avevamo intenzione di trar profitto dell'episodio, egli non poteva difendersi, perchè un gentiluomo doveva far di tutto, in un caso simile, per evitare una scenata: che dicessimo quindi, senz'altro, quanto volevamo per chiudere la questione. Dopo lunghe contestazioni, riuscimmo a fargli accettare di pagare la somma di cento sterline per la famiglia della bambina. Avrebbe voluto, naturalmente, dar di meno, ma v'era qualche cosa nel nostro atteggiamento che gl'incuteva il timore del peggio, e quindi finì col cedere. Occorreva, ora, farsi dare il denaro. E dove credete che ci conducesse? Proprio a quella porta là. Trasse di tasca una chiave, entrò, e di lì a poco tornò fuori con dieci sterline in oro e con un assegno per il resto della somma, pagabile al portatore presso la banca Coutts, e firmato con un nome che non posso dirvi, benchè questo

sia uno dei lati più interessanti e direi quasi incredibili della cosa; ma un nome tuttavia molto ben noto. Si trattava di una somma abbastanza ingente, ma la firma valeva molto di più, se era proprio vera. Volli appunto far osservare al mio uomo che tutta quella faccenda puzzava lontano un miglio di truffa, e ch'era un po' anormale che un uomo entrasse alle quattro del mattino, per una specie di porta di cantina, e ne uscisse subito con un assegno, per una somma di quasi cento sterline. Egli continuò a mostrarsi freddo e sprezzante, affermando che potevamo star tranquilli; propose anzi di restar con noi fino a che la banca aprisse gli sportelli e di riscuotere lui personalmente l'assegno. Ci allontanammo insieme, il dottore, il padre della bimba, io e l'individuo, e trascorremmo il resto della notte nel mio appartamento; la mattina, fatta la prima colazione, andammo alla banca. Consegnai io stesso l'assegno allo sportello, dichiarando che avevo ogni ragione di crederlo falso. Niente affatto; l'assegno ci fu regolarmente pagato.

— Eh? — esclamò Utterson.

— Vedo che anche voi pensate come me. Doveva trattarsi di una losca faccenda. L'individuo era tale che nessuno avrebbe voluto aver da fare con lui, un vero delinquente, insomma, mentre quello che aveva rilasciato l'assegno era invece una persona molto rispettabile, una di quelle persone note per la loro probità, il che rende ancor più losco ed inverosimile l'affare. Ricatto, suppongo; un uomo onesto condannato

a scontare qualche pazzia giovanile. Casa del Ricatto, io chiamo da allora il caseggiato a cui appartiene quella porta, benchè anche questa supposizione sia ben lungi dallo spiegare interamente l'enigma.

Il signor Enfield cadde, dopo queste parole, in una profonda meditazione, dalla quale lo trasse solo una domanda improvvisa dell'avvocato.

— Sapete se il firmatario dell'assegno abita in quella casa?

— È forse verosimile? – rispose il signor Enfield. – E poi, ricordo di aver notato una volta il suo recapito: abita in una piazza di cui non rammento il nome.

— Avete mai chiesto notizie di quel caseggiato?

— No, per una specie di delicatezza. È mia abitudine non assumere informazioni di questo genere: rimuovere una questione simile è come lasciar cadere un masso. Voi ve ne state seduto tranquillamente sulla cima di un monte, ed il masso precipita trascinandone altri; ed ecco che va a colpire in pieno un povero diavolo, l'ultima persona a cui avreste pensato, seduto pacificamente nel giardino interno della sua casa. Poi i suoi cari devono cambiare il proprio casato. No, no. Per me è divenuta regola di vita. Più enigmatica mi sembra una faccenda, e meno ne chiedo le ragioni.

— Un'ottima norma davvero – disse l'avvocato.

— Ma ho voluto studiare il luogo per conto mio – riprese il signor Enfield. – Quasi non sembrerebbe una casa. Non vi è altra porta, e nessuno esce od entra da quella, se non qualche rara volta, e a grandi intervalli,

l'uomo dell'episodio che vi ho raccontato. Verso la corte interna, vi sono solamente tre finestre al primo piano, sistematicamente chiuse. Il fabbricato ha un camino che di solito caccia fumo, ciò che dà la certezza, o quasi, che qualcuno deve abitarvi. D'altronde non si può affermarlo in modo preciso, perchè le case son così addossate intorno a quel cortile, che non si capisce dove finisce l'una e dove comincia l'altra.

I due amici continuarono un po' a passeggiare in silenzio.

— Enfield — disse poi l'avvocato, — la vostra è veramente un'ottima norma di vita.

— Lo credo anch'io.

— Vi è una cosa però, ch'io devo chiedervi — continuò l'avvocato: — vorrei sapere il nome dell'uomo che calpestò la bambina.

— Non vedo che male vi possa essere a dirvelo. L'uomo ci disse di chiamarsi Hyde.

— Che sorta di uomo era costui?

— Non è facile descriverlo. Vi era nel suo aspetto qualcosa di orribile, di veramente indimenticabile. Non ho mai incontrato un individuo che mi riuscisse così ripugnante, e pure non saprei dirvene le ragioni. Deve esser deforme, ne dà l'impressione, e pure non potrei dirvi in che consista la sua deformità. È un tipo veramente al di fuori della normalità, anche se non è possibile stabilire come e in che modo si dimostri anormale. Mi è proprio impossibile descriverlo. E non è un caso di mancanza di memoria, poichè l'ho

esattamente dinanzi agli occhi anche ora, mentre vi parlo.

Utterson se ne stette ancora a lungo in silenzio, evidentemente sotto il peso di cupi pensieri.

— Siete sicuro che usasse una chiave per aprire la porta? – disse infine.

— Ma caro Utterson... – rispose Enfield, con aria meravigliata.

— Capisco che vi sembro strano – replicò l'avvocato. – Il fatto è che, se non vi chiedo il nome dell'altra persona, è perchè già la conosco. La vostra storia, Riccardo, mi ha quindi toccato in modo particolare e diretto. Perciò, se siete stato inesatto in qualche particolare, vi prego di correggerlo.

— Avreste potuto dirmelo subito – replicò Enfield con tono lievemente contrariato. – In ogni modo, sono stato esatto fino alla pedanteria, come direste voi. L'uomo aveva una chiave. E l'ha ancora, giacchè l'ho visto usarla non più di una settimana fa.

Utterson trasse un profondo sospiro, ma non disse nulla.

— Ecco un'altra lezione per me – riprese quasi subito Enfield. – Dovrei vergognarmi di avere la lingua lunga. Facciamo il patto di non riparlar più di questa faccenda.

— Con tutto il mio cuore, Enfield – disse solennemente l'avvocato. – E stringiamoci la mano per suggellare questo patto.

II.
ALLA RICERCA DEL SIGNOR HYDE.

Quella sera l'avvocato Utterson rientrò nel suo appartamento di scapolo assai abbattuto di spirito, e sedette a tavola senza ombra di appetito. Era sua abitudine, alla domenica, dopo il pasto serale, sedere al fuoco e leggere alcune pagine di qualche volume di pura teologia, finchè l'orologio della chiesa vicina non suonava la mezzanotte: allora se ne andava a letto, tranquillo e soddisfatto. Invece quella sera, appena sparecchiata la tavola, tornò nello studio, aprì la cassaforte e trattone dal palchetto più interno un incartamento su cui era scritto «Testamento del dottor Jekyll», sedette alla scrivania e si mise, con aria triste e preoccupata, ad esaminarne il contenuto.

Il testamento era olografo, chè l'avvocato Utterson, pur ricevendolo in consegna dopo che esso era stato steso, s'era rifiutato di partecipare in qualsiasi modo alla sua compilazione. Il documento non stabiliva soltanto che «in caso di morte di Henry Jekyll, dottore in medicina, dottore in legge, ecc. i suoi beni dovevano passare nelle mani del suo amico e benefattore Edward Hyde», ma che, in caso di «scomparsa o di assenza non spiegata, per un periodo di tempo superiore ai tre mesi» del dottor Jekyll, il nominato Edward Hyde doveva

entrare senz'altro in possesso dei beni del dottor Jekyll, libero da ogni peso ed obbligo, eccezion fatta del pagamento di alcune piccole somme ai domestici del medico.

Questo testamento era sempre stato per l'avvocato come un pruno nell'occhio. Egli ne era turbato prima di tutto come uomo di legge, e poi come individuo abituato alle normali consuetudini di vita, per il quale tutto quanto era fuori del normale assumeva un carattere poco raccomandabile. Fino allora poi, il non conoscere il «signor Hyde» aveva eccitato la sua indignazione; ora, invece, per un caso fortuito, era proprio la conoscenza di costui che aumentava quel suo sentimento. La cosa era già abbastanza grave quando il nome era quello soltanto di un individuo sul cui conto probabilmente non avrebbe potuto sapere altro; ma diventava assai più inconcepibile, ora che a quel nome cominciavano a unirsi ignobili e mostruosi attributi. E fuori della nube opaca e impalpabile che gli aveva sempre impedito di veder chiaro nella faccenda, ecco sorgere di un tratto l'incerta figura di un essere diabolico.

— Ho sempre pensato che si trattasse di pazzia — disse quasi a voce alta, riponendo nella cassaforte l'odiato documento: — comincio ora a temere che si tratti di una cosa losca e poco simpatica.

Spenta la candela, mise un pesante cappotto e uscì di casa avviandosi verso Cavendish Square, la piccola città della medicina, dove un suo grande amico, il dottor Lanyon, abitava e riceveva la sua numerosa clientela.

Il cameriere del dottore, che lo conosceva, gli dette il benvenuto, e senza fargli fare anticamera lo introdusse nella sala da pranzo, dove il dottor Lanyon stava terminando il suo pasto solitario. Lanyon era un uomo dall'aspetto sano e robusto, benchè già avanti negli anni e con i capelli ormai quasi bianchi, di carattere gaio e modi franchi ed energici. Appena vide l'avvocato, si alzò e gli andò incontro con le mani tese. A prima vista, l'atto ed il modo avrebbero potuto avere un aspetto un po' teatrale, ma erano proprio nella natura del dottore, e soprattutto spontanei e sinceri. I due uomini erano infatti vecchi amici e antichi compagni di scuola e di università: rispettavano se stessi e si rispettavano a vicenda, e, cosa che non sempre avviene, ciascuno di essi provava piacere nella compagnia dell'altro.

Dopo i soliti saluti, l'avvocato venne senz'altro all'argomento che tanto lo preoccupava.

— Mi pare, Lanyon, che noi siamo i due più vecchi amici su cui Henry Jekyll possa fare assegnamento, non è vero?

— Vorrei che gli amici fossero più giovani – disse con un sospiro il dottore, – ma è proprio così. Ma perchè me lo domandate? Lo vedo raramente, ora, Jekyll.

— Davvero? – rispose Utterson. – Credevo foste legati da interessi comuni.

— Una volta sì, ma da dieci anni a questa parte Henry Jekyll è diventato troppo strano per me. Ha cominciato a dargli di volta, a poco a poco, il cervello. Continuo a

interessarmi a lui, proprio per l'antica amicizia, ma non l'ho veduto e non lo vedo se non molto di rado. Certe stramberie antiscientifiche – concluse il dottore, facendosi improvvisamente rosso in viso, – certe bizzarrie che cozzano contro tutti i principi della medicina avrebbero resi nemici anche Damone e Pizia.

Questa irritazione di Lanyon produsse un certo sollievo nell'avvocato, il quale, pensando che si trattava solo di divergenze di carattere scientifico e non avendo alcun amore per la scienza, non vi diede gran peso. Aspettò però alcuni secondi, perchè Lanyon si calmasse e poi gli rivolse la domanda per la quale era andato da lui:

— Avete mai avuto occasione di incontrarvi con un protetto di Jekyll, un certo Hyde? – chiese.

— Hyde? – ripeté il dottore. – No, non ne ho mai sentito parlare, almeno ai tempi miei.

E questa fu la sola risposta che l'avvocato riuscì a portare con sè nel suo grande letto profondo ed oscuro, nel quale si rivoltò da una parte e dall'altra, senza quasi mai prender sonno sino al mattino. Fu una notte di scarso riposo per la sua mente martoriata, colma di pensieri che brancolavano nel buio e di interrogativi senza risposta.

Suonavano le sei all'orologio della chiesa vicina, e l'avvocato era ancora alle prese con il suo problema. Fino a quel momento, esso l'aveva interessato e toccato soltanto dal lato intellettuale; ma anche la sua fantasia era in gioco. E mentre giaceva sul letto ad occhi aperti,

nella semioscurità della stanza, il racconto di Enfield gli si andava ricostruendo nella mente in una serie di visioni lucide e precise. Vedeva la strada illuminata dalla lunga fila delle lampade; la figura di un uomo che camminava svelatamente; la bambina corsa alla ricerca di un medico; e poi lo scontro, e l'uomo diabolico che calpestava la bambina e proseguiva il suo cammino senza curarsi delle sue grida disperate. Vedeva poi la camera di un appartamento signorile in cui l'amico Jekyll giaceva addormentato, col volto illuminato dal suo sonno tranquillo. Quindi la porta della camera si apriva, le cortine del letto venivano spostate, ed ecco che il dormiente era svegliato bruscamente da un'alta figura di uomo, in piedi di fianco al letto, che lo invitava rudemente ad alzarsi ed a fare quanto gli veniva comandato. La visione, nelle sue diverse fasi, perseguì l'avvocato per tutta la notte. Ogni tanto era preso da un sonno leggero ma solo per svegliarsi di nuovo, di lì a poco, dopo aver visto in sogno, nelle strade deserte di una città poveramente illuminata, una figura di uomo scivolare furtiva, sempre più rapidamente, calpestando ad ogni angolo una bambina e lasciandola piangente a terra. E la figura non mostrava mai un volto dal quale si potesse riconoscerla. Ma nel sogno l'avvocato non riusciva mai ad afferrarne i lineamenti, che sembrava si perdessero nel nulla.

Fu così che sorse, e divenne sempre più forte, nella mente dell'avvocato, una strana ed irresistibile curiosità di vedere il volto reale di quel signor Hyde. Egli

pensava che, se avesse potuto vederlo bene una sola volta, le cose si sarebbero chiarite, il mistero si sarebbe svelato, come quasi sempre succede delle cose misteriose, quando sono esaminate da vicino. Avrebbe potuto darsi ragione della incancellabile impressione provata dal suo parente, e del legante di dipendenza esistente tra Jekyll e Hyde, come pure delle strane clausole del testamento. D'altronde, doveva essere un volto che meritava di essere veduto; il viso di un uomo che non aveva alcun posto, nel suo organismo, per sentimenti di pietà e dolcezza; un viso che era bastato si mostrasse, per far sorgere nello spirito del pur freddo Enfield un sentimento di odio radicato e duraturo.

Da quel giorno l'avvocato Utterson cominciò a tener d'occhio la porta dell'enigmatica casa, nella strada dalle botteghe con le vetrine sgargianti. La mattina per tempo, prima dell'ora di ufficio; il pomeriggio pur quando la vita degli affari era tumultuosa e vibrante e il tempo era contato; a notte alta, nella nebbia gelida e fumosa; in tutte le ore più diverse, infine, si poteva vedere l'avvocato al suo posto di vedetta.

E la sua costanza fu alla fine premiata. Era una bella serata calma ed asciutta; le vie apparivano lucide e chiare come il pavimento di una sala da ballo, e le lampade, nell'aria calmissima, segnavano in terra i loro spicchi di luce e d'ombra. Verso le dieci, quando le botteghe erano chiuse, la solita via si mostrava ormai deserta, e nel misterioso sussurro dell'immensa città

silenziosa, i rumori interni delle case giungevano distinti in istrada, mentre quello dei passi precedeva a distanza l'avvicinarsi dei viandanti.

Uttersen si trovava già da qualche minuto al suo posto, quando ad un tratto si rese conto d'un leggero e strano rumor di passi. Nelle sue lunghe passeggiate notturne, si era abituato al bizzarro effetto provocato dai passi d'una persona, quando il loro rumore, dalla vaga e indistinta lontananza sorge d'improvviso a colpir l'udito, balzando fuori dal confuso tumulto della mente violentemente astratta, come questa volta. Fu quindi con una specie di vago e impreciso presentimento ch'egli si ritirò nell'oscuro ingresso che portava al cortile interno dello stabile.

I passi s'avvicinavano rapidamente e risonarono più distinti, quando la persona che giungeva svoltò l'angolo della via. Ormai dal luogo ove si trovava, l'avvocato poteva vedere il tipo che destava in lui tanta curiosità. Era un uomo di alta statura, vestito con molta semplicità, il cui solo aspetto, anche da lontano, destò subito nell'avvocato un vivo senso di orrore. L'uomo venne direttamente verso la porta, attraversando la via e, avvicinandosi, trasse di tasca una chiave, come chi si accinga ad entrare.

Uttersen balzò fuori dall'oscurità e toccò l'uomo sulla spalla mentre passava.

— Il signor Hyde, credo? — chiese.

Il signor Hyde si trasse indietro bruscamente, con una specie di bestiale sibilo nel respiro. La sua paura fu però

momentanea. Senza guardare l'avvocato in viso, egli rispose abbastanza freddamente:

— È il mio none. Cosa volete?

— Vedo che entrate in casa – replicò l'avvocato. – Sono un vecchio amico del dottor Jekyll, l'avvocato Utterson di Gaunt Street: dovrete aver già udito il mio nome. Incontrandovi in un momento così propizio, ho pensato che mi avreste fatto entrare con voi.

— Non trovereste il dottor Jekyll. È fuor di casa – disse subito il signor Hyde, infilando la chiave nella toppa; e aggiunse, sempre senza alzar la testa: – Come mi avete conosciuto?

— Volete farmi un favore? – chiese l'avvocato, senza rispondere alla sua domanda.

— Con piacere – rispose l'altro. – Cosa desiderate?

— Vorreste lasciarmi vedere il vostro viso?

Il signor Hyde parve esitare. Poi, come per una risoluzione improvvisa, alzò la testa, e i due stettero a fissarsi per qualche momento, con aria di sfida.

— Ora potrò riconoscervi ancora – concluse il signor Utterson: – potrebbe servirmi.

— Sì – replicò l'altro. – È bene che ci siamo incontrati; vi darò, a proposito, anche il mio indirizzo. – E diede il numero di una via nel quartiere di Soho.

— Buon Dio! – fece tra sè l'avvocato. – Che abbia pensato anche lui al testamento? – Ma tenne per sè i suoi pensieri, e si limitò ad accennare con la testa d'aver preso nota dell'indirizzo.

— Ma – riprese l'altro – come mi avete riconosciuto?

- Per descrizione – rispose Utterson.
— Descrizione di chi?
— Abbiamo amici comuni – disse l’avvocato.
— Amici comuni? – esclamò il signor Hyde, con voce leggermente rauca. – E chi sono?
— Jekyll, per esempio – disse l’avvocato.
— Jekyll non può avervi detto nulla – gridò il signor Hyde, con uno scatto di rabbia. – Non vi avrei mai creduto capace di una bugia...
— Via – disse l’avvocato, – non è certo un linguaggio conveniente il vostro.

L’altro scoppiò in un riso brutale e selvaggio e un momento dopo, aperta con straordinaria rapidità la porta, scomparve nell’interno del fabbricato.

L’avvocato rimase per un momento presso alla porta, dopo la sparizione del signor Hyde, con aria molto pensosa. S’avviò quindi, risalendo la via e fermandosi ogni due o tre passi, immerso nei più cupi pensieri. Il problema che cercava di risolvere nella sua mente, così camminando, era uno di quei problemi che di rado si possono risolvere. Il signor Hyde era pallido e di alta statura; dava un’impressione di deformità, ma era difficile stabilire in che fosse deforme; s’era condotto di fronte a lui con un misto di timore e di audacia; la sua voce era rauca e sibilante, tutte cose che gli erano senza alcun dubbio sfavorevoli. E pure tutte queste cose insieme non potevano spiegare il sentimento di orrore, di odio e di paura che aveva ispirato a Utterson, il quale pensava che doveva esserci qualcos’altro, e andava

rimuginando fra sè queste idee: «Che Dio mi benedica! costui non sembra nemmeno una creatura umana. Direi che abbia dell'uomo preistorico. Che sia il riflesso di un'anima dannata, che filtra attraverso e trasfigura il corpo che la contiene? Credo che sia proprio così. Povero e caro amico Jekyll! Se ho mai visto il marchio di Satana sul volto di un uomo, l'ho visto proprio sul volto di questo tuo nuovo amico».

In fondo alla via, appena svoltato l'angolo, v'era una piazza intorno alla quale si allineavano alcuni palazzi; alquanto decaduti dall'antico splendore, affittati per singoli appartamenti o a piani interi, a persone di ogni cetto e d'ogni condizione: incisori, architetti, avvocati e agenti d'impresse le più svariate. Pur tuttavia una casa, la seconda dopo l'angolo, abitata solo dal suo proprietario, aveva uno spiccato carattere di eleganza e di ricchezza. Dinanzi ad essa Utterson si fermò, bussando alla porta. Un domestico di età matura e ben vestito venne ad aprire.

— È in casa il dottore, Poole? — chiese l'avvocato.

— Vado a vedere, signor Utterson — rispose il domestico, introducendo il visitatore in una grande e comoda anticamera, tutta tappezzata di arazzi, dai mobili lussuosi in legno di quercia, ben riscaldata, all'uso d'una casa di campagna, da un bel fuoco nell'ampio caminetto.

— Vuole attendere qui vicino al fuoco, signore, o vuole passare in sala da pranzo?

— Attenderò qui, grazie — rispose l'avvocato,

avanzando ed andando ad appoggiarsi allo sporto del caminetto. Dell'anticamera in cui si trovava, creata dalla vivace fantasia del suo amico Jekyll, egli stesso usava dire che era il luogo più simpatico di tutta Londra. Quella sera però vi era come un brivido continuo nelle sue vene. Il volto di Hyde era sempre presente alla sua memoria; sentiva, cosa che non gli accadeva spesso, una specie di nausea della vita: il suo spirito era così turbato che gli sembrava scorgere come una misteriosa minaccia persino nel tremolio dei riflessi del fuoco sul lucido mobilio e nelle vaghe ombre del soffitto. Provò una specie di sollievo, del quale però ebbe a vergognarsi subito, quando Poole ritornò per dirgli che Jekyll era uscito.

— Ho visto il signor Hyde entrare dalla porta della vecchia sala anatomica, Poole – disse. – È giusto questo, quando Jekyll non è in casa?

— Perfettamente giusto, signor Utterson – rispose il domestico. – Il signor Hyde ne ha la chiave.

— Pare che il vostro padrone abbia riposto una grande fiducia in quel... in quel signor Hyde. Non è vero, Poole?

— È proprio così, signore – rispose Poole. – Abbiamo tutti l'ordine di obbedirgli.

— Non ricordo di essermi mai incontrato col signor Hyde – aggiunse Utterson.

— No, signore. Egli non pranza mai qui. Lo vediamo assai poco, del resto, da questa parte della casa. Va e viene quasi sempre dalla porta della sala anatomica.

— Va bene, Poole. Buona notte.

— Buona notte, signor Utterson.

L'avvocato si avviò verso casa, col cuore gonfio. «Povero Henry Jekyll! – pensava fra sè. – Ho idea che si trovi in cattive acque. Era un po' bizzarro sin da giovane. Molto tempo fa, però. Ma non vi è norma di limite nella legge di Dio. Dev'essere proprio così: lo spettro di qualche vecchio peccato, l'immagine dissoluta e riprovevole di qualche azione mostruosa tenuta nascosta; la punizione arriva, *pede claudò*, anni dopo, quando una vita di bene ha fatto perdonare l'errore.»

Messo in apprensione da queste idee, Utterson riandò con la mente al proprio passato, frugando nei più intimi meandri della propria memoria, sempre col timore che saltasse fuori il fantasma di qualche vecchia cattiva azione. Ma il suo passato era scevro di qualsiasi macchia; poche persone potevano ricordarlo con minor preoccupazione. Eppure egli si sentiva umiliato, ora, per i piccoli peccati che aveva commesso, e sollevato al pensiero di quelli che aveva sfiorato ed evitato. Tornando poi al fatto che tanto lo preoccupava, gli parve d'intravedere uno spiraglio di luce e la speranza di risolvere il tenebroso enigma.

«Questo signor Hyde, se si potesse studiarlo – pensava – dovrebbe avere segreti propri; foschi segreti anche, a giudicare dal suo aspetto; segreti a confronto dei quali i peggiori di Jekyll sarebbero come raggi di sole. Le cose non possono andare avanti così. Ho un

brivido, quando penso a questa creatura che s'introduce furtivamente fin presso il letto di Jekyll. Povero Henry! Che pauroso risveglio! E quanto pericolo anche! Poichè, se costui sospetta del testamento, può diventare impaziente di ereditare. Devo andare fino in fondo alla cosa, se però Jekyll me lo permette; se mi lascia fare, almeno.»

E ancora una volta gli apparvero chiare nella mente le strane clausole del testamento.

III.
IL DOTTOR JEKYLL
È PERFETTAMENTE TRANQUILLO.

Circa due settimane dopo, il dottor Jekyll offrì un pranzo a cinque o sei vecchi amici, uomini intelligenti e rispettabili, e inoltre buoni conoscitori di vini.

Finito il pranzo, Utterson fece in modo di restare ultimo, quando gli altri andarono via. Del resto la cosa non era nuova, essendo già avvenuta altre volte. Utterson era bene accetto, e spesso, quando gli spiriti allegri e chiacchieroni se n'erano andati, gli ospiti lo trattenevano; dopo tutta l'allegria esuberante, piaceva loro la sua discreta compagnia, riposar la mente nel suo silenzio.

Anche il dottor Jekyll gli dimostrava la sua simpatia, anzi si vedeva bene che aveva per lui una calda e sincera affezione. Il dottor Jekyll, che sedeva lontano dal fuoco, era un uomo di una cinquantina di anni, robusto e ben proporzionato, dallo sguardo scaltro, ma con i segni dell'intelligenza e della bontà nel volto franco ed aperto.

— Ho bisogno di parlarvi, Jekyll — gli disse l'avvocato. — Voi vi ricordate di quel vostro testamento, non è vero? — Osservando con attenzione il dottore, si sarebbe visto che la conversazione non gli riusciva piacevole, benchè prendesse la cosa allegramente.

— Caro Utterson — rispose — è una vera disgrazia per

voi avermi come cliente. Non ho mai visto un uomo così abbattuto, tranne quel noiosissimo Lanyon, per quelle che chiama le mie eresie scientifiche. È inutile guardarmi a quel modo; so perfettamente che Lanyon è un uomo rispettabile, una brava persona che mi fa piacere trattare, ma lo trovo pedante e chiacchierone. Nessuno mi ha mai dato una delusione così grande come Lanyon.

— Sapete bene che io non sono mai stato del vostro parere – riprese Utterson, tornando senza cerimonie all'argomento iniziale.

— Riguardo al mio testamento? Lo so – rispose il dottore un po' seccamente. – Me lo avete detto spesso.

— Ebbene, ve lo ripeto ancora. Ho saputo qualche cosa sul conto di quel Hyde.

La faccia mobilissima del dottor Jekyll si fece pallida; lo sguardo divenne oscuro.

— Non voglio sentir altro – disse. – È un argomento sul quale non intendo ritornare.

— Ma quello che ho sentito è spaventoso – insistè Utterson.

— Qualunque sia, non può cambiar nulla. Voi non capite la mia posizione – aggiunse il dottore, con la voce incerta. – Io mi trovo in una brutta e strana posizione, ed è tale che non vi si può rimediare, parlandone.

— Jekyll – disse allora l'avvocato, – sapete che io sono un uomo di cui vi potete fidare. Ditemi tutto chiaramente, ed io certamente vi trarrò poi dalla brutta

faccenda.

— Caro Utterson – rispose il dottore, – voi siete molto gentile ed io non ho parole per ringraziarvi. Vi credo. Mi confiderei con voi, prima che con chiunque altro, anche prima che con me stesso, se potessi farlo. Le cose non sono come voi forse vi immaginate, non così brutte certo. Per tranquillizzarvi, vi dirò soltanto che posso sbarazzarmi quando voglio del signor Hyde, ve lo giuro. E aggiungo, Utterson, e sono sicuro che non ve la piglierete, che vi prego di abbandonare ogni vostra cattiva previsione.

Utterson riflettè un momento, guardando il fuoco nel caminetto.

— Non nutro nessun dubbio sull'onestà delle vostre intenzioni – disse, alzandosi.

— E già che abbiamo parlato ancora di ciò – continuò il dottore, – vi è una cosa che desidero farvi comprendere. Io ho un grande interesse per quel povero Hyde. So che lo avete veduto. Me lo ha detto. Temo che sia stato un po' rude con voi. Vi ripeto che io mi interessò molto e caldamente a quel giovanotto. E se mai io dovessi venire a mancare, Utterson, vorrei che voi mi promettete di aiutarlo e di sostenere i suoi diritti. Se sapeste tutto, credo che lo fareste senz'altro. Mi togliereste un gran peso dal cuore, facendomi la promessa che vi chiedo.

— Non vi posso assicurare certo che egli un giorno mi piacerà... – disse l'avvocato.

— Non chiedo questo – riprese Jekyll con voce

ansiosa, posando la mano sul braccio dell'amico. –
Chiedo solo giustizia per l'amicizia che avete per me, vi
chiedo di aiutarlo quando sarò morto.

Utterson diede un grande sospiro.

— Ebbene – disse – ve lo prometto.

IV.
L'ASSASSINIO DI SIR D. CAREW.

Circa un anno dopo, nell'ottobre 18..., un vero sgomento destò in tutta Londra la notizia di un delitto di singolare ferocia, reso anche più degno di nota dall'alta condizione sociale della vittima. I particolari erano scarsi, ma tali da sbalordire.

Una cameriera che viveva sola in una casetta presso il fiume, verso le undici di sera saliva alla sua camera per andare a letto.

La notte era chiara, e la via su cui dava la finestra della camera era illuminata in pieno dalla luna.

Pare che la cameriera avesse un carattere piuttosto romantico, perchè si pose a sedere sul suo baule, presso alla finestra, immergendosi in un mare di fantasticherie. Mai, soleva dire piangendo, ogni volta che raccontava il fatto, mai s'era sentita così ben disposta e in pace verso l'umanità e verso il mondo.

Mentre se ne stava così seduta, le cadde lo sguardo su un signore anziano, coi capelli bianchi, che se ne veniva da un capo della via, mentre dall'altra parte appariva un altro signore di alta statura, al quale dappprincipio ella prestò poca attenzione. I due s'incontrarono proprio sotto la sua finestra, ed il vecchio si avvicinò all'altro, salutandolo per il primo, con grande distinzione e cortesia.

A tutta prima, non gli sembrò che esso rivolgesse all'altro parole di grande importanza; anzi dai gesti, pareva che egli chiedesse soltanto un'informazione sulla via da seguire. Mentre egli parlava, la luna gli illuminava il viso, e la ragazza lo fissava con simpatia, tanto quel volto spirava dolcezza e nobiltà di sentimenti. Poi la cameriera volse per caso lo sguardo all'altro signore e fu sorpresa di riconoscere in lui un certo signor Hyde, che aveva una volta visitato il suo padrone e che le aveva ispirato un vivo disgusto, anzi un grande orrore. Costui aveva in mano un pesante bastone col quale giocherellava; non rispondeva al vecchio, ma si vedeva bene che lo ascoltava con mal celata impazienza. Ed ecco che ad un tratto egli scattò in un furioso scoppio di rabbia, battendo i piedi per terra e roteando il bastone, come se fosse improvvisamente impazzito: così almeno lo descriveva la cameriera. Il vecchio fece un passo indietro, con aria stupita ed offesa... Fu allora che il signor Hyde lo colpì con una prima bastonata che lo fece cadere; quindi si diede a calpestarlo con furore bestiale e a colpirlo ripetutamente col bastone, e così violentemente che si sentivano scricchiolare le ossa e il corpo veniva sballottato qua e là per la via. All'orrore dell'improvvisa scena, la cameriera era svenuta.

Quando rinvenne, verso le due del mattino, corse a chiamare la polizia. L'assassino era naturalmente scappato, e la vittima giaceva in mezzo alla via, ridotta in uno stato miserevole.

Il bastone ch'era stato strumento del delitto, benchè

di legno molto duro e pesante, si era rotto nel mezzo per la crudele violenza dei colpi; una metà era rotolata fino al vicino rigagnolo, l'altra evidentemente era stata portata via dall'assassino. Indosso alla vittima furono trovati la borsa e l'orologio, nessuna carta, nessun documento, tranne una busta chiusa ed affrancata, che probabilmente lo sventurato gentiluomo si recava ad impostare, e che portava scritti il nome e l'indirizzo dell'avvocato Utterson.

La lettera fu recapitata all'avvocato la mattina per tempo, mentre egli era ancora a letto. Quando la vide ed udì le circostanze del fatto, assunse un aspetto molto serio e preoccupato.

— Non dirò nulla — disse, — finchè non avrò veduto il cadavere. Può essere un caso molto più grave che non si pensi. Abbiate la pazienza di attendere che mi vesta. — E con la stessa cera cupa e pensosa si recò al posto di polizia, dove il cadavere era stato intanto portato. Appena fu alla presenza della vittima, fece un cenno col capo.

— Sì — disse — riconosco la vittima. Mi dispiace di dover dichiarare che è Sir Danvers Carew.

— Buon Dio! — esclamò l'ispettore. — È mai possibile signore? — e negli occhi gli brillò subito un lampo di soddisfazione professionale. — La cosa farà rumore — aggiunse — e voi forse ci potrete aiutare a rintracciare l'assassino.

Narrò quindi all'avvocato quanto aveva visto la cameriera e gli mostrò anche il pezzo di bastone rotto.

Utterson si era già impensierito al nome di Hyde, ma quando vide il pezzo di bastone, non ebbe più alcun dubbio: pur rotto ed ammaccato come era, riconobbe un bastone che egli aveva regalato molti anni prima a Henry Jekyll.

— Questo Hyde è un uomo di alta statura? – chiese.

— Sì, alto in modo eccezionale, e d'un aspetto particolarmente sinistro e terrificante, secondo lo descrive la cameriera – rispose l'ispettore.

— Se volete venire con me, nella mia carrozza, signor ispettore, – disse allora Utterson – credo di potervi indicare la sua casa.

Erano passate le nove, e comparivano ormai le prime nebbie della stagione. Vi era nell'aria come un gran mantello bruno che il vento spingeva continuamente, facendolo ondeggiare ora da una parte, ora dall'altra. Mentre la carrozza correva, Utterson aveva agio di osservare tutte le gradazioni e le sfumature di colore; ora l'oscurità come della più profonda notte, ora un bagliore grigio e ricco come quello di un improvviso scoppio di girandola; più oltre la nebbia si rompeva e si diradava un poco, e il chiarore del giorno faceva allora capolino fra le sue onde in fuga. Visto in quell'atmosfera, con le sue strade sordide, i suoi viandanti malvestiti e le lampade che non erano state spente e ch'eran state accese per combattere quel nuovo ed improvviso assalto delle tenebre, il torvo quartiere di Soho sembrava all'avvocato un pezzo di qualche città vista come in un incubo febbrile. Aveva la mente

tormentata da tetri pensieri e quando volgeva uno sguardo al suo compagno, provava un po' di quello spavento della legge e dei suoi funzionari che invade, in certe occasioni, anche le persone più illibate.

Quando la carrozza si fermò all'indirizzo indicato, la nebbia si era un po' sollevata, permettendo di scorgere una via piuttosto stretta, un fabbricato di colore oscuro, una trattoria francese, un negoziuccio di oggetti da uno e due pence, frotte di ragazzi del popolo sui portoni e molte donne di nazionalità diversa, che passavano con la chiave di casa in mano per recarsi a prendere il bicchierino della mattina. Subito dopo la nebbia scese di nuovo, come un cupo sipario, sulla triste scena.

Era là che abitava il favorito di Henry Jekyll, un uomo cioè destinato ad ereditare qualche cosa come un quarto di milione di sterline.

Una donna dal volto color avorio e dai capelli bianchi venne ad aprire. Aveva un viso cattivo, in certo qual modo raddolcito dall'ipocrisia; le sue maniere erano, tuttavia, eccellenti. Alla domanda se era proprio quella l'abitazione del signor Hyde, rispose subito di sì, aggiungendo però, che il signore non era in casa; rientrato durante la notte, era uscito di nuovo quasi subito; cosa niente affatto strana, del resto, poichè le abitudini del signor Hyde erano abbastanza curiose. Spesso si assentava per lungo tempo: appunto la sera prima essa lo aveva riveduto, dopo ben due mesi di assenza.

— Va bene, ora vorremmo visitare il suo

appartamento – disse l'avvocato; e siccome la donna rispose che quella era una cosa impossibile, egli aggiunse: – Sarà meglio dirvi subito chi è il signore che mi accompagna: è l'ispettore Newcomen di Scotland Yard.

Una fiamma di gioia cattiva apparve sul viso della donna.

— Ah! – esclamò. – Il signor Hyde è incappato in qualche pasticcio? Che cosa ha fatto?

Uttersen e l'ispettore si scambiarono uno sguardo.

— Sembra che il signor Hyde non goda molta simpatia, qui – osservò l'avvocato. – Ed ora, cara la mia donna, lasciate che io e l'ispettore diamo un'occhiata in giro.

Di tutto l'appartamento il signor Hyde non aveva occupato che due locali soli, però ammobigliandoli con lusso e buon gusto. V'era un ripostiglio pieno di bottiglie di vino; il vasellame era di argento, e i tappeti molto pesanti e finissimi; a una parete era attaccato un bel quadro di autore, probabilmente, pensò l'avvocato, un regalo di Jekyll, che era buon conoscitore di opere d'arte. Le stanze mostravano tracce evidenti d'essere state poco prima messe sossopra da qualcuno che doveva aver gran furia; la biancheria giaceva a terra, ovunque; i vestiti erano buttati in un canto con le tasche rovesciate; i cassetti aperti, e in un angolo si vedeva un mucchio di cenere, residuo evidente della distruzione di molte carte e di molti documenti. Frugando nella cenere, l'ispettore trovò l'orlo estremo di un libretto di assegni

bancari, che aveva resistito all'azione del fuoco. L'altra metà del famoso bastone del delitto fu trovata dietro la porta, cosa di cui l'ispettore fu assai lieto, perchè confermava quanto già si sapeva.

Una visita alla Banca, dove si constatò che parecchie migliaia di sterline giacevano a credito dell'assassino, accrebbe di molto la sua gioia.

— Potete esser sicuro — disse all'avvocato — che oramai l'ho nelle mani. Dev'essere proprio impazzito per lasciar qui il bastone rotto, e soprattutto per bruciare il libro degli assegni. Il denaro costituisce per lui la vita. Non abbiamo che da sorvegliare la Banca, e preparare intanto la nostra azione.

La qual cosa non fu però facile ad attuare, poichè il signor Hyde aveva pochissimi amici, e lo stesso padrone della cameriera che aveva assistito all'assassinio, lo aveva visto solamente due volte; non fu possibile rintracciare la sua famiglia; non era mai stato fotografato, e quelle poche persone che riuscirono a darne una descrizione, non erano in tutto concordi nel raffigurarlo. Solo in un punto furono d'accordo; nel rilevare la strana impressione di vaga, orribile deformità, che il fuggitivo lasciava in tutti coloro che avevano l'occasione di vederlo o di avvicinarlo.

V.
LA LETTERA.

Era già il pomeriggio avanzato, quando Utterson bussò alla porta del dottor Jekyll; Poole lo fece subito passare e, attraverso l'anticamera e un cortile, che una volta era stato giardino, lo condusse verso il piccolo fabbricato interno, che chiamavano il laboratorio o la sala anatomica. Jekyll aveva comperato la casa dagli eredi di un noto chirurgo, e siccome era attirato più dalle ricerche chimiche che dagli studi anatomici, aveva cambiato di destinazione il fabbricato in fondo al giardino. Era la prima volta che l'avvocato veniva ricevuto in quella parte della casa; egli guardò quindi con curiosità l'oscuro fabbricato senza finestre; e con un certo senso di orrore l'antica sala anatomica in cui una volta si affollavano gli studenti e che era ora triste e silenziosa, con i tavoli pieni di strumenti di chimica, il pavimento sparso di paglia e di frammenti di cassa da imballaggio, in una luce abissale proveniente da un'alta cupola centrale. All'estremità della sala, una breve scalinata portava a un uscio coperto da una tenda rossa, attraverso il quale Utterson fu introdotto nel gabinetto del dottore.

Questo era un vasto ambiente, le cui pareti tutt'intorno erano coperte da alti scaffali a vetri; su di un

lato un grande orologio a pendolo, in mezzo una ampia scrivania, qua e là qualche sedia: tre finestre polverose, con le sbarre di ferro, davano sul cortile. Il fuoco bruciava nel caminetto e una lampada spandeva sulla scrivania una luce misteriosa.

Il dottor Jekyll era seduto accanto al fuoco, con l'aspetto di un uomo molto malandato in salute. Non si alzò per ricevere il visitatore, ma gli porse soltanto una mano gelida, dandogli il benvenuto con voce assai diversa dalla solita.

— Ebbene – disse Utterson, non appena Poole si fu ritirato, – avete sentita la notizia?

— L'ho sentita strillare dai giornali, in piazza, mentre mi trovavo nella sala da pranzo – rispose Jekyll.

— Voglio dirvi soltanto questo – continuò l'avvocato: – Carew era mio cliente, e lo siete anche voi. Ho bisogno di sapere che cosa devo fare. Voglio sperare che non sarete stato così pazzo da nascondere quell'individuo, con lo scopo di salvarlo.

— Utterson, vi giuro dinanzi a Dio che non vedrò mai più quell'uomo. Vi dò la mia parola d'onore che non avrò più nulla da fare con colui in questo mondo. È finita oramai. Del resto egli non ha bisogno del mio aiuto. Voi non lo conoscete come lo conosco io. È salvo, perfettamente salvo: nessuno ne sentirà più parlare, ve lo giuro.

Utterson ascoltava con aria assorta; ma non gli garbava punto quella dichiarazione.

— Sembrate ben sicuro di lui – osservò, – e nel

vostro interesse voglio sperare che diciate il vero. Se si arrivasse ad un processo, il vostro nome verrebbe certamente fuori.

— Son ben sicuro di lui – rispose Jekyll. – Ho mille ragioni per dir questo, ragioni che non posso dire a nessuno. Vi è un fatto, però, sul quale potete darmi un consiglio. Ho ricevuto... una lettera, e non so se devo mostrarla o meno alla polizia. Vorrei lasciarla nelle vostre mani; son sicuro che voi adotterete la soluzione migliore: sapete che ho una grande fiducia in voi.

— Temete forse che la lettera porti al suo arresto? – chiese l'avvocato.

— No. Posso dichiararvi che non m'importa molto di quanto possa accadere ad Hyde. Tutto è finito tra me e lui. Penso invece a me stesso, al mio buon nome, che vorrei assolutamente non veder mescolato in questa odiosa faccenda.

Utterson rimase un momento pensieroso: lo sorprendevo un poco l'egoismo del suo amico, e pur tuttavia gli faceva piacere.

— Ebbene – disse infine, – mostratemi questa lettera.

La lettera era scritta con una calligrafia bizzarra e allungata, e firmata: «Edward Hyde». Era abbastanza breve; diceva che il signor Jekyll, che aveva beneficiato lo scrivente con mille atti generosi, non doveva affatto preoccuparsi della salvezza di lui, perchè egli aveva mezzi di fuga e di salvezza assolutamente sicuri.

La lettera piacque molto all'avvocato, perchè mostrava l'intimità tra i due sotto un aspetto assai

migliore che egli non si attendesse. Sentì anzi di doversi rimproverare qualcuno dei suoi sospetti.

— Avete la busta? – chiese.

— L'ho bruciata – fu la risposta, – prima che mi accorgessi di quel che facevo. Ma non aveva alcun timbro postale: era stata portata a mano.

— Devo tenermi questa lettera e rifletterci sopra? – chiese ancora Utterson.

— Desidero lasciarvi giudice in proposito... Io ho perduta ogni fiducia in me stesso.

— Bene, esaminerò la cosa con calma – concluse l'avvocato. – Una parola ancora: è stato Hyde a dettare la clausola del testamento che riguarda una vostra eventuale scomparsa?

Pareva che il dottore stesse per venir meno: strinse i denti e chinò il capo in segno di assenso.

— Me l'ero immaginato – dichiarò Utterson. – L'avete scampata bella!

— Ho avuto di peggio, in realtà – affermò gravemente il dottore. – Ho avuto una lezione. Dio, che lezione, Utterson! – E si nascose il volto tra le mani.

Uscendo, l'avvocato si fermò a scambiare qualche parola con Poole, chiedendogli che specie di persona era quella che aveva portato la lettera; ma, con sua somma sorpresa, il domestico rispose che nessuno aveva portato lettere a mano, quel giorno, e ch'era venuto soltanto il postino, il quale non aveva portato che le solite circolari di pubblicità medica e i soliti giornali.

Questa informazione riaccese le preoccupazioni

dell'avvocato. Dunque la lettera era entrata evidentemente dalla porta del laboratorio; anzi, assai probabilmente, era stata scritta nel gabinetto stesso del dottore. Se le cose stavano così, essa doveva essere giudicata in altro modo, ed esaminata con maggiore attenzione.

Mentre l'avvocato tornava a casa, gli strilloni dei giornali s'affaccendavano a gridare per le strade l'edizione speciale, con l'«efferato assassinio di un deputato».

Era l'annuncio della morte di un suo amico e cliente, e Utterson non poté dominare la sua apprensione che il buon nome di un altro suo amico e cliente venisse trascinato nello scandalo. Era una decisione assai grave, quella che gli toccava di prendere, e benchè d'ordinario fosse sicuro di sè, pur tuttavia cominciava a sentir un certo bisogno di consiglio: consiglio che non poteva chiedere direttamente a nessuno, ma che pensava di poter trovare in un modo qualsiasi.

Qualche tempo dopo, egli sedeva nel suo studio, da un lato del focolare, tenendo di fronte dall'altro lato Guest, suo primo impiegato: fra i due, a una distanza ben calcolata dal fuoco, c'era una bottiglia di vino vecchio della cantina dell'avvocato. La nebbia incombeva tutt'ora sulla città fumosa, mentre le lampade pareva che da un momento all'altro volessero spegnersi: attraverso quel velo soffocante, la vita cittadina continuava a svolgersi per le arterie stradali, col ritmo di un vento impetuoso. La stanza era

gaiamente illuminata dal fuoco del caminetto. A poco a poco, quasi senza accorgersene, Utterson aveva ripreso la propria presenza di spirito. Non vi era uomo al mondo pel quale avesse così pochi segreti come con Guest, mentre egli non era sicuro di poterne conservare quanti avrebbe voluto. Guest era stato parecchie volte per affari dal dottor Jekyll; conosceva Poole; era ben difficile che non avesse sentito parlare della posizione del signor Hyde nella casa del dottore: aveva quindi potuto trarre le sue deduzioni. Non era bene far vedere anche a lui una lettera che veniva a gettare qualche luce sul mistero? E poi, essendo Guest uno studioso e un esperto di calligrafia, non avrebbe trovato naturale che l'avvocato si rivolgesse a lui? L'impiegato, inoltre, era un uomo di buon consiglio; difficilmente avrebbe letto un documento così strano senza fare qualche osservazione, e all'avvocato sarebbe stato forse possibile, sulla base di quei rilievi, stabilire la propria linea di condotta.

— È un brutto caso, quello del signor Danvers, non è vero? — cominciò Utterson.

— Certo, signore. Ha commosso enormemente la pubblica opinione — rispose Guest. — L'assassino dev'essere uno squilibrato.

— Ho piacere di sentire il vostro parere in proposito — continuò l'avvocato. — Ho qui un documento scritto di pugno dell'assassino. È una cosa che deve rimaner fra noi, Guest, perchè neppur io so che cosa ne farò per ora. Brutto caso davvero! Questo è il documento, che senza

dubbio vi interessa; si tratta dell'autografo dell'assassino.

Gli occhi di Guest scintillarono di gioia, mentre si sedeva sotto la lampada e si metteva ad esaminare la lettera con viva attenzione.

— No, signore – disse infine, – non si tratta di un pazzo: però la calligrafia è assai strana.

— Assai strano anche lo scrittore! – aggiunse l'avvocato.

In quel momento un servitore entrò, portando un biglietto.

— Viene dal dottor Jekyll, signore? – chiese l'impiegato. – Mi pareva di averne riconosciuta la calligrafia. Qualche cosa di segreto, signor avvocato?

— Oh, solo un invito a pranzo. Perchè chiedete? Volete vedere il biglietto?

— Solo un momento, grazie, signore. – E l'impiegato stese i due pezzi di carta l'uno vicino all'altro, esaminandoli attentamente. – Grazie, signore – disse infine, restituendoli tutti e due. – È proprio un autografo di grande interesse.

Vi fu una pausa, durante la quale l'avvocato Utterson fece grandi sforzi su sè stesso per mantenersi tranquillo.

— Perchè li avete messi a confronto, Guest? – chiese egli a un tratto.

— Ebbene, signore – rispose l'altro, – vi è una curiosa rassomiglianza: le due calligrafie sono, in certi punti, uguali, per quanto abbiano delle evidenti differenze.

— Strano! – disse Utterson.

— Veramente strano! – replicò Guest.

— Sentite, Guest, di questo fatto io non parlerei con nessuno.

— No, signore – disse l'impiegato. – Capisco tutto.

Ma quella sera, quando rimase solo, l'avvocato chiuse il biglietto e la lettera nella sua cassaforte, dove rimasero da allora in avanti.

— Come! – diceva tra sè – Henry Jekyll, che fa il falsario per un assassino!

E si sentiva per l'orrore gelare il sangue nelle vene.

VI.
LA MORTE DEL DOTTOR LANYON.

Il tempo intanto passava. Migliaia di sterline vennero offerte in premio per la cattura dell'assassino, chè la morte di Sir Danvers aveva tutto il carattere di un lutto pubblico; ma Hyde era scomparso dagli occhi della polizia, come se non fosse mai esistito. Molto del suo passato era stato portato alla luce, e si trattava di un passato assai torbido. Vennero fuori episodi della sua crudeltà cinica e violenta, della sua vita di crapula, delle sue strane compagnie; ma del suo domicilio attuale neppure il più piccolo indizio. Dal momento che aveva lasciato il quartiere di Soho, la mattina del delitto, era sparito in modo definitivo. L'avvocato Utterson cominciò a poco a poco, coll'andare del tempo, a rimettersi dai suoi timori e a tranquillarsi: la morte di Sir Danvers era stata più che compensata, nel suo modo di pensare, dalla sparizione di Hyde. Appena la sua cattiva influenza non si fece più sentire, per il dottor Jekyll cominciò una nuova vita. Egli non si appartò più, riprese i suoi rapporti con gli amici, gli affari, la vita all'aria aperta; riacquistò la sua fisionomia lieta e gioviale, e per più di due mesi godette di una assoluta tranquillità.

L'otto gennaio, Utterson aveva cenato in casa di

Jekyll con alcuni amici, fra i quali il dottor Lanyon, e lo sguardo del loro ospite si era posato spesso con gioia su loro due durante la cena, come nei tempi passati, quando i tre amici erano inseparabili. Ma il giorno 12 e di nuovo il 14, la casa dell'amico restò chiusa per l'avvocato. Poole gli disse che il dottore non usciva più di casa, e non voleva vedere più nessuno. Il 15, Utterson tentò ancora, ed ebbe un nuovo rifiuto. Essendosi abituato, nei due mesi precedenti, a vedere l'amico quasi giornalmente, questo ritorno alla solitudine influò sinistramente sul suo spirito. Il giorno 16 ebbe a pranzo con lui Guest, e il 17 andò a far visita al dottor Lanyon.

Qui venne ricevuto; ma quando fu introdotto nello studio dell'amico, fu grandemente sorpreso dal mutamento avvenuto nell'aspetto di Lanyon, che aveva la sua condanna a morte chiaramente segnata nel viso. Era divenuto molto pallido; aveva le carni affloscite ed appariva visibilmente più vecchio e più calvo. Pur tuttavia, non furono tanto questi segni di decadenza fisica che impressionarono l'avvocato, quanto un certo sguardo e un certo atteggiamento che sembravano testimoniare di qualche profondo e inconfessabile incubo. Non era possibile che il dottore temesse la morte, eppure fu proprio questo che Utterson fu indotto a sospettare.

«Egli è medico – pensò, deve quindi conoscere il proprio stato, e sapere che i giorni sono contati. Tutto questo deve essere terribile!»

Quando Utterson accennò chiaramente al cattivo

aspetto dell'amico, fu con aria di sicurezza perfetta che Lanyon gli dichiarò di essere oramai un uomo condannato.

— Ho avuto una scossa – disse – dalla quale non mi rimetterò più. È questione di settimane. La vita è piacevole? Ebbene, io l'ho goduta. Penso qualche volta che, se noi conoscessimo tutto, saremmo anche più contenti di andarcene.

— Anche Jekyll è ammalato – osservò Utterson. – L'avete visto?

Il volto di Lanyon cambiò espressione. Egli alzò una mano tremante.

— Desidero non vedere e non sentire più nulla del dottor Jekyll – disse con voce bassa e malferma. – Ho rotto con costui e vi prego di risparmiarmi ogni allusione alla sua persona. È un uomo che considero come morto.

— Via, che cosa dite!?! – esclamò l'avvocato. E, dopo una pausa abbastanza lunga: – Posso fare qualche cosa? – chiese. – Siamo tre vecchi amici, Lanyon, e siamo oramai troppo innanzi negli anni per potercene formare degli altri.

— Non vi è più nulla da fare – disse il dottore – chiedetelo a lui.

— Non mi riceve... – disse l'avvocato.

— Non me ne meraviglio – fu la risposta. – Un giorno, Utterson, quando sarò morto, verrete a conoscere tutti gli aspetti di questa faccenda. Io non posso spiegarvela. Ed ora, se volete fermarvi a parlarmi

di altre cose, restate e fatelo, per favore; ma se non riuscite ad evitare questo maledetto argomento, andatevene, allora, in nome di Dio, perchè io non posso sopportarlo.

Quando Utterson tornò la sera a casa, scrisse subito a Jekyll, lamentandosi di non essere da lui ricevuto, e chiedendo i motivi della spiacevole rottura con Lanyon. Il giorno dopo, la posta gli portò una lunga risposta, molto romantica, ma anche piuttosto misteriosa e vaga. La lite con Lanyon era irreparabile.

«Non serbo rancore al nostro amico – scriveva Jekyll – ma son d'accordo con lui che non dovremo più incontrarci. Voglio fare d'ora innanzi una vita completamente appartata; non dovrete meravigliarvi, nè dubitare della mia amicizia, se la mia porta sarà spesso chiusa anche per voi. Lasciatemi andare per il mio oscuro cammino. Ho attirato su di me un pericolo e una punizione, che non posso spiegarvi. Se io sono il più grande dei colpevoli, sono anche il più grande dei sofferenti. Non avrei mai creduto che, in questo mondo, vi fosse posto per dolori e mostruosità così inumane. Voi potete fare una cosa, Utterson, per alleviare questo destino: rispettare il mio silenzio.»

Utterson era allibito. La cattiva influenza di Hyde era scomparsa. Il dottore era tornato ai suoi affari ed alle sue amicizie. Una settimana prima, le prospettive per il futuro erano gaie e piacevoli, ed ora, di colpo, l'amicizia, la tranquillità di mente e tutto il nuovo tono di vita erano scomparsi. Un mutamento così improvviso

faceva pensare a un caso di pazzia; ma, date le maniere e le parole di Lanyon, doveva esservi una ragione assai più profonda.

Otto giorni dopo, il dottor Lanyon si mise a letto, e in meno di due settimane morì. La notte che seguì il funerale, molto impressionato, Utterson chiuse a chiave la porta del suo studio, e seduto là, alla luce di una candela, trasse fuori e si pose davanti una busta sulla quale stava scritto: «Privata, per il signor Utterson, soltanto», con la calligrafia e col sigillo del suo amico morto; sotto v'era scritto che, in caso di sua morte precedente, il documento doveva essere distrutto, senza essere aperto. L'avvocato provava un certo timore ad aprire la busta.

«Ho sotterrato un amico, oggi – pensava. – E se questa lettera dovesse costarmene un altro?»

Ma poi condannò come una vigliaccheria il suo timore, e aprì la busta. Dentro v'era un'altra busta, pure sigillata, su cui era scritto: «Da non aprirsi fino alla morte o alla scomparsa del dottor Henry Jekyll».

Utterson non poteva credere ai suoi occhi: pure v'era proprio scritta la parola «scomparsa». Anche in questo caso come nello strano testamento, che da lungo tempo egli aveva reso al suo autore, v'era l'idea d'una scomparsa accanto al nome di Henry Jekyll. Ma nel testamento ogni idea era sorta dal sinistro suggerimento di Hyde. Era espressa con un significato preciso e orribile: ora invece, scritta dal dottor Lanyon, che cosa mai voleva dire? Una grande curiosità invase

l'avvocato, lo prese una forte tentazione di non tener conto della proibizione, e andare senz'altro al fondo del mistero: ma l'onore professionale e la fede verso il suo amico morto erano obblighi troppo inderogabili. Il pacchetto andò a finire nell'angolo più nascosto della sua cassaforte privata.

Una cosa però è mortificare la curiosità e un'altra il vincerla: da quel giorno, Utterson desiderò la compagnia dell'amico superstite con la stessa intensità del passato, ma nello stesso tempo cominciò a temerla. Ne pensava sempre bene e con simpatia. Ma i suoi pensieri erano inquieti e pieni di apprensioni. Cercò ancora di vedere Jekyll, ma forse dette un respiro di sollievo, quando si trovò sempre di fronte al solito rifiuto. Probabilmente preferiva, nel suo intimo, di parlare con Poole, là sulla soglia, nell'aria e nel rumore della vita cittadina, a l'essere ricevuto in quella casa, in quel volontario carcere, per parlare col recluso incomprensibile. Poole non aveva mai buone notizie da dare. Il dottore si confinava sempre nel gabinetto, sopra il laboratorio, fino, delle volte, a dormirvi. Era molto depresso e silenzioso e sembrava che fosse costantemente torturato da qualche orribile pensiero. Utterson si abituò talmente all'invariabile tono di queste informazioni, che diradò a poco a poco le sue visite alla casa dell'amico.

VII.
L'EPISODIO DELLA FINESTRA.

Una domenica, la solita passeggiata di Utterson e dell'amico Enfield li portò per caso nella via del fabbricato misterioso. Quando i due amici giunsero all'altezza della porta, quasi senza volerlo, si fermarono ad osservarla.

— Ebbene – disse Enfield, – questa storia è finita. Non sentiremo più parlare di Hyde.

— Spero di no – disse Utterson. – Vi ho detto mai che lo vidi una volta e che sentii per lui lo stesso sentimento di orrore e di ripugnanza che avevate provato voi?

— Era impossibile che non fosse così – rispose Enfield. – E che razza d'asino devo esservi sembrato per non aver notato che questo fabbricato è unito alle spalle all'abitazione del dottor Jekyll.

— Oh! l'avete scoperto anche voi! – esclamò Utterson. – Stando così le cose, potremmo entrare nella corte e dare un'occhiata alle finestre. Per dirvi la verità, sono molto preoccupato per il povero Jekyll e sento che, anche dal di fuori, la presenza di un amico gli può fare del bene.

Il cortile era molto freddo e umido, e già quasi immerso nell'oscurità, benchè il sole fosse ancora alto sull'orizzonte. Delle tre finestre della casa, quella

centrale era semiaperta, e seduto presso di questa, con il triste atteggiamento di un prigioniero senza speranza, Utterson trovò il dottor Jekyll.

— Oh, Jekyll – egli disse – spero che stiate meglio.

— Sto male davvero, Utterson – rispose il dottore con tono breve. – Proprio male, ma non durerà a lungo questo tormento, grazie a Dio.

— Ve ne state troppo chiuso in casa. Dovreste uscire più spesso, come facciamo io e il mio amico Enfield, qui presente. Su, dunque: prendete il cappello e venite a far due passi con noi.

— Siete molto buono – sospirò il dottore: – mi piacerebbe assai dire di sì, ma davvero non posso. Vi parrà assurdo, ma non oso... Però sono contento di vedervi. È un grande piacere per me; vi inviterei a salire, voi e il signor Enfield, ma il luogo non è molto indicato.

— Ebbene – disse l'avvocato con aria allegra – la migliore cosa che possiamo fare è di star qui in basso, e parlare così con voi.

— Era proprio quello che volevo proporvi – disse Jekyll, con un pallido sorriso. Ma mentre diceva così, il sorriso sparì di colpo dal suo volto, per far posto ad una espressione di tale terrore e disperazione da far rabbrivire i due che erano giù.

Questo mutamento essi lo scorsero in un lampo, perchè la finestra fu bruscamente richiusa. Ma era quanto bastava, e tutti e due lasciarono il cortile senza dire una parola. Attraversarono così in silenzio la

viuzza, e solo quando si trovarono nella grande strada vicina, dove, pur essendo domenica, vi era un po' di vita, Utterson si voltò a guardare l'amico. Tutti e due erano pallidi, in preda a una forte emozione.

— Dio ci perdoni! Dio ci perdoni! – diceva Utterson.

Enfield non disse una parola: fece solo col capo un atto di desolazione e continuò a camminare.

VIII.
L'ULTIMA NOTTE.

Una sera, dopo il pranzo, Utterson era seduto accanto al focolare, quando ebbe la sorpresa di una visita di Poole.

— Che vento vi guida, Poole, benedetto da Dio? Che succede? Sta forse male il dottore?

— Signor avvocato – rispose Poole – le cose non vanno bene.

— Sedetevi e bevete un bicchiere di vino. Riposatevi e spiegatevi chiaro.

— Voi conoscete bene le abitudini del dottore – continuò Poole, – e sapete che egli di solito si chiude per starsene solo: ebbene, si è chiuso ancora una volta nel suo studio, signore. E la cosa, questa volta, mi preoccupa molto. Signor Utterson, ho paura! Tanta, tanta paura!

— Mio caro Poole – disse l'avvocato – spiegatevi bene. Di che mai avete paura?

— È una settimana che non faccio che aver paura – ripeté Poole, evitando di rispondere a tono, – e non posso più andare avanti così.

L'aspetto dell'uomo ne confermava le parole: aveva i lineamenti alterati, non guardava mai in viso l'avvocato. Anche ora sedeva, tenendo il bicchiere del vino

appoggiato sul ginocchio, gli occhi bassi, fissi verso un angolo della stanza.

— Non ne posso veramente più! – ripeté ancora.

— Orsù! – disse Utterson – vedo che si tratta di cosa veramente seria. Cercate di dirmi tutta la verità.

— Credo, signore, che vi siano in corso delle cose molto torbide: un tradimento.

— Un tradimento!? – esclamò l'avvocato, – quale tradimento? Che volete dire?

— Non oso spiegarmi – fu la risposta. – Volete venire con me, signor avvocato, e vedere di persona?

Utterson si alzò senza rispondere, e si mise il cappello, infilando frettolosamente il paletò. Ebbe però il tempo di osservare, con sua sorpresa, che il suo gesto era accolto con grande sollievo da Poole, il quale per seguirlo non pensava neanche a bere il vino da lui offertogli.

Era una bruttissima serata di marzo. Il vento soffiava, gelido e pungente, spazzando le strade semideserte. Sembrava ad Utterson di non aver mai visto le strade di Londra così, senza vita. Avrebbe voluto veder gente, poichè mai s'era sentito un bisogno così acuto di compagnia; ma per quanti sforzi facesse, aveva come fisso nella mente il vago presentimento di una catastrofe. La piazza, quando vi arrivarono, era piena di vento e di polvere. Poole, che aveva camminato sempre un passo o due avanti l'avvocato, si fermò un momento e con tutto il freddo che faceva, si tolse il cappello, asciugandosi il sudore che gl'imperlava la fronte. Aveva

il volto pallido e la voce roca e malferma.

— Ebbene, signor Utterson, eccoci arrivati: – disse – e Dio voglia che non avvenga nulla di male.

— Così sia, Poole – esclamò l'avvocato.

Il servitore bussò lievemente alla porta: una voce chiese dall'interno:

— Siete voi, Poole?

— Sì, son io – rispose questi. – Aprite.

Entrarono. Nell'anticamera, a cui dava luce un gran fuoco acceso, erano tutte le persone di servizio, uomini e donne, stretti come un branco di pecore impaurite. Vedendo l'avvocato, la cameriera diede in un pianto isterico e la cuoca gli si fece incontro come se volesse abbracciarlo.

— Che cosa succede, dunque? Come mai siete tutti qui? – disse l'avvocato. – Ciò non va bene, il vostro padrone non ne sarebbe soddisfatto.

— Hanno tutti paura – disse Poole.

Nessuno protestò, e la cameriera riprese a singhiozzare più forte.

— Finitela – gridò Poole, con un'ira che dimostrava anche in lui una pari eccitazione di nervi. La ragazza aveva alzato il tono del suo lamento in modo tale, che tutti s'erano voltati, in una paurosa aspettazione, verso la porta che metteva nell'interno della casa.

— Ed ora – riprese il servitore, – datemi una candela, e vediamo come stanno le cose.

Pregò quindi Utterson di seguirlo, avviandosi verso il giardino interno.

— Signor Utterson – disse – fate più piano che potete, vi prego. Desidero che sentiate senza esser sentito. E se per caso vi chiamasse, non gli date ascolto, non andate da lui...

A queste ultime parole, l'avvocato subì una forte scossa nervosa, ma si rimise subito e seguì il servitore nel laboratorio, poi attraversò la sala anatomica, fino ai piedi della scala che portava allo studio del dottore. Qui Poole gli fece cenno di fermarsi e di ascoltare; quindi ponendo la candela a terra e facendo un evidente sforzo su se stesso, salì gli scalini e bussò con mano incerta e tremante sul panno rosso della porta dello studio.

— Signore, l'avvocato Utterson chiede di vedervi – disse, facendo di nuovo segno, mentre parlava, all'avvocato di ascoltare.

Una voce rispose dall'interno:

— Ditegli che non posso veder nessuno.

— Bene, – disse Poole, con un certo tono di trionfo nella voce; e, prendendo la candela, rifece con Utterson la strada fino alla grande cucina.

— Signore – disse, fissando negli occhi Utterson, – era quella forse la voce del mio padrone?

— È vero, mi è parsa molto cambiata – rispose l'avvocato, pallido in volto.

— Cambiata? Lo credo che è cambiata! Ho vissuto, forse, venti anni accanto a lui, per potermi ingannare riguardo alla sua voce? No, signore. Il mio padrone non c'è più: lo hanno fatto sparire, oppure è stato ucciso otto giorni fa, quando l'abbiamo sentito invocare il nome di

Dio; e chi è, ora, là dentro, signor Utterson?

— È una cosa molto strana questa, Poole! – rispose Utterson, mordendosi le dita. – Poniamo che sia come voi dite, che cioè Jekyll sia stato assassinato: che cosa potrebbe indurre l'assassino a restare là dentro? È una cosa contro ragione...

— Bene, signor avvocato, vedo che è difficile convincervi; ma io ci voglio riuscire lo stesso. È già una settimana che lui, o chiunque sia colui che vive nel gabinetto, piange, cercando giorno e notte una medicina che non può trovare. L'abitudine del padrone è di scrivere i suoi ordini su di un pezzo di carta, e di buttarli giù per le scale. Non abbiamo ricevuto altro per tutta la settimana; ogni giorno, e spesso tre o quattro volte al giorno, vi sono stati ordini dati in questa forma, ed io ho dovuto correre presso tutti i chimici e farmacisti della città. Tutte le volte che portavo qui la roba, vi era subito un biglietto che m'ingiungeva di riportarla indietro, e un ordine per un'altra farmacia. A quanto pare, questa medicina ha una grande importanza ed urgenza, signore.

— Avete ancora qualcuno di questi pezzi di carta? – chiese l'avvocato.

Poole si cercò in tasca, e cavò fuori un biglietto tutto sgualcito, che Utterson stese vicino al lume, esaminandolo con attenzione. Esso diceva così:

«Il dottor Jekyll presenta i suoi complimenti ai signori Maw, e assicura loro che l'ultimo campione inviatogli è impuro, non utilizzabile per lo scopo che egli si propone. Nell'anno 18... il dottor Jekyll comprò

dai signori Maw una grande quantità di questa polvere. Egli prega ora di cercare con la massima cura e di mandargli subito qualsiasi quantità ancora ne esista. La spesa non conta. L'importanza di questa polvere per il dottor Jekyll è immensa.»

Fino a questo punto la lettera si manteneva abbastanza calma, ma poi v'era una grossa macchia di inchiostro, come se la penna fosse stata calcata da una mano vibrante per troppo intensa emozione, e quindi le parole: «Per amor di Dio, trovatemi l'antica polvere».

— È un biglietto enormemente strano — disse Utterson; e aggiunse: — Come mai è così sciupato?

— Il commesso di Maw è montato in tanta collera che, appena lettolo, me lo ha tirato dietro — rispose Poole.

— Questa è indubbiamente la calligrafia del dottore — riprese l'avvocato.

— Pare anche a me — disse il servitore, con voce piuttosto irritata. Poi continuò: — Ma che importa la calligrafia? Io l'ho visto.

— L'avete visto? Ebbene?

— Ecco come fu. Entrai improvvisamente nella sala anatomica, venendo dal giardino. Egli doveva essere uscito per cercare questa droga o polvere che sia, perchè la porta dello studio era aperta, ed egli era là in fondo alle scale, che cercava fra le casse e la paglia del pavimento. Levò la testa, quando io entrai, e diede in un gran grido, correndo su per le scale a rinchiudersi nello studio. L'ho visto un momento solo, ma è bastato per

farmi rizzare i capelli sulla testa. Signore, se quello era il mio padrone, perchè mai portava una maschera sul volto? Se quello era il mio padrone, perchè doveva gridare così orribilmente e sfuggirmi a quel modo? L'ho servito per tanti anni! E poi... – e qui Poole fece una pausa, coprendosi il volto con le mani.

— Certo che questi sono fatti molto strani – disse Utterson; – ma credo di cominciare a capire qualche cosa in tutta questa faccenda. Il vostro padrone, Poole, è preso da una di quelle terribili malattie che torturano e deformano l'organismo: di qui l'alterazione della voce, la maschera e l'isolamento dagli uomini, di qui il desiderio di trovare questa droga con la quale il poveretto spera ancora di poter guarire. Dio voglia ch'egli la possa trovare, e sia esaudito! Questa è la mia spiegazione. Essa è già molto grave ed orribile, Poole, ma almeno è logica e chiara e ci libera da ogni esagerata apprensione.

— Signore – ribattè il servitore – colui che io ho veduto non era il mio padrone: ecco la verità. Il mio padrone – e qui il servitore si guardò attorno, abbassando il tono della voce – è un bell'uomo e quello che ho veduto io era un mostro...

Utterson ebbe un gesto di protesta.

— Oh, signore – continuò Poole, – volete che io non conosca il mio padrone, dopo vent'anni? No, signore: quell'individuo mascherato non era il dottor Jekyll. Dio solo sa chi era ma non era certo il dottor Jekyll. Ed io son sicuro oramai, che vi è stato un assassinio.

— Poole — replicò l'avvocato, — se voi affermate questo, è mio dovere accertarmene. Per quanto io desideri non urtare i sentimenti del vostro padrone e per quanto questo strano biglietto indichi ch'egli è ancora vivo, sento che è nostro dovere forzare l'uscio del gabinetto.

— Bene, signor Utterson! Questo si chiama parlare — esclamò il servitore.

— Ed ora, veniamo al sodo: chi dovrà farlo?

— Noi due, naturalmente! — fu la risposta.

— Ben detto, Poole — replicò l'avvocato; — e qualunque cosa avvenga, voglio che voi non ne dobbiate subire alcuna conseguenza.

— Vi è un'ascia per me nella sala anatomica, e voi potete prendere l'attizzatoio del camino.

L'avvocato Utterson afferrò quel rozzo ma pesante strumento e lo sollevò in aria.

— Sapete, Poole — disse, — che noi possiamo anche andare incontro a un certo pericolo?

— Ne sono sicuro — rispose il servitore.

— È meglio dunque intenderci bene. Noi pensiamo più di quanto abbiamo detto ed è meglio ora spiegarci francamente. Questo individuo mascherato l'avete voi riconosciuto?

— Ecco, signore, l'individuo sparì rapidamente, ed era così curvo, che non potrei giurare di averlo riconosciuto; ma se voi intendete sapere da me se si trattava del signor Hyde, allora vi rispondo che credo di sì. Era della stessa altezza, ed aveva la stessa agilità: e

poi chi altri poteva entrare dalla porta del laboratorio? Non avrete dimenticato, signor Utterson, che all'epoca dell'assassinio di Sir Danvers Carew, Hyde ne aveva ancora la chiave. E questo non è tutto. Non so, signore, se voi abbiate mai incontrato questo signor Hyde...

— Sì – rispose l'avvocato, – ho parlato una volta con lui.

— E allora ricorderete bene che vi era in lui qualche cosa di così orrendo, che dava una specie di brivido a chi lo guardava.

— Ricordo di aver provato anch'io quello che voi dite – affermò recisamente l'avvocato.

— Ebbene – continuò Poole – quando la figura mascherata e scimmiesca saltò fuori dall'angolo della sala anatomica e corse per le scale fino allo studio, io mi sentii correre un brivido lungo la spina dorsale. Capisco che questa non è proprio una prova, ma i sensi sono i sensi ed io son sicuro che quello era il signor Hyde.

— Propendo anch'io a credere che si tratti di lui. Da quel legame, del resto, non poteva venir fuori che una disgrazia. Dovete aver ragione: il povero Henry è stato ucciso ed io credo che l'assassino, solo Iddio può sapere per quale ragione, sia ancora nello studio della vittima. Chiamate Bradshaw.

Alla chiamata, si presentò un servitore, pallido e visibilmente nervoso.

— Fatevi coraggio, su via, Bradshaw! – disse l'avvocato. – Capisco che questa faccenda vi dà ai nervi; ma è nostra intenzione farla cessare. Poole ed io

andremo a forzare la porta del gabinetto, per vedere chi vi è dentro. Se tutto andrà bene, le mie spalle son larghe abbastanza per assumere su di me ogni responsabilità. Intanto, per ogni evenienza, voi e il ragazzo vi metterete alla porta del laboratorio, con un buon bastone in mano. Andate subito ad appostarvi di là. Vi do dieci minuti di tempo per esser pronti.

Dopo poco, l'avvocato ed il servitore s'incamminarono attraverso il giardino ed entrarono nella sala anatomica, andandosi a porre ai piedi della scala. Si sentiva intorno, vago e indistinto, il frastuono della città; più vicino, il silenzio era rotto soltanto da uno scalpiccio di passi che andavano e venivano sul pavimento dello studio.

— Cammina così per tutto il giorno e maggior parte della notte – mormorò Poole. – Solo quando arriva un nuovo campione di droga, vi è pausa. È segno, questo, d'una coscienza assai tormentata. È stato versato del sangue là dentro, signore. Ascoltate attentamente, signor Utterson, e dite la verità: vi pare che questo sia proprio il passo del dottor Jekyll?

I passi risonavano, infatti, stranamente leggeri con una specie di incertezza di ritmo, ben diversi dai passi sicuri e rumorosi di Henry Jekyll. Utterson sospirò forte.

— Avete mai notato altro? – chiese.

Poole fece un cenno affermativo.

— Una volta – bisbigliò – ho sentito che piangeva.

— Piangeva? E come? – chiese l'avvocato, sbigottito.

— Piangeva come una donna o come un'anima

perduta – rispose l'altro. – Son corso via così commosso, che avrei pianto anch'io.

I dieci minuti accordati al servitore ed al ragazzo per mettersi al posto loro assegnato stavano, intanto, per passare. Poole trasse fuori l'ascia dal mucchio di paglia; la candela fu posta su una tavola vicina, in modo che illuminasse la scala, e i due salirono lentamente, avvicinandosi, senza far rumore, all'uscio del gabinetto.

— Jekyll – chiamò Utterson ad alta voce – chiedo di vedervi.

I passi si fermarono, ma nessuno rispose.

— Jekyll – riprese l'avvocato – abbiamo dei sospetti che vogliamo chiarire, ed io devo e voglio vedervi; se non potrò con le buone, userò la forza, con o senza il vostro permesso.

— Utterson – venne infine la risposta – per amor di Dio, abbiate pietà!

— Ah, questa non è la voce di Jekyll! È la voce di Hyde! – esclamò l'avvocato. – Dentro con l'ascia, Poole!

Poole alzò l'ascia sopra la testa e calò un primo colpo. Un grido disperato e angoscioso, come d'anima in preda al terrore, si udì nel gabinetto. L'ascia si abbattè sulla porta, spezzandone un riquadro; altri due colpi, l'uno dopo l'altro, aprirono larghe falle nel legno, senza che la porta si aprisse: fu soltanto al quinto colpo che la serratura e i cardini saltarono, e la porta si abbattè con fragore nell'interno dello studio.

Poole e l'avvocato, atterriti dal rumore fatto, e dal

silenzio assoluto che ne era seguito, si fermarono un momento sulla soglia, guardando dentro. Dinanzi ai loro occhi si presentava lo studio illuminato vagamente dalla lampada e dal fuoco scoppiettante nel camino; due o tre cassetti erano aperti, sulla scrivania c'erano le carte e i documenti in perfetto ordine, e, accanto al fuoco, su un piccolo tavolino, era pronto tutto l'occorrente per il tè; lo avreste detto l'ambiente più quieto di tutta Londra.

Proprio nel mezzo della stanza, disteso sul tappeto, si vedeva il corpo contorto di un uomo, che ancora dava qualche lieve sussulto. I due s'avvicinarono lentamente, in punta di piedi, e, voltato l'uomo sul dorso, constatarono che si trattava di Edward Hyde. Era vestito di panni troppo corti per lui, panni che dovevano essere stati del dottore; i muscoli del suo volto ancora si muovevano spasmodicamente, ma la vita stava ormai per spegnersi. Dalla fiala rotta che teneva in mano, e dal forte odore di mandorle che si sentiva nell'aria, Utterson si convinse che si trovava di fronte ad un caso di suicidio.

— Siamo giunti troppo tardi – disse gravemente, – sia per salvare, che per punire. Hyde se n'è andato per suo conto: non ci rimane altro che cercare, ora, il corpo del vostro padrone.

Tutta la costruzione era formata per la maggior parte dalla sala anatomica, che occupava quasi interamente il pianterreno ed era illuminata dall'alto, e dallo studio, che formava quasi un piano superiore in un angolo, e aveva le finestre sul cortile interno. Un corridoio

metteva nella sala anatomica e da questa portava all'uscio sulla via secondaria di cui abbiamo parlato; comunicava poi con lo studio per mezzo di un'altra scala. V'erano inoltre alcuni ripostigli, e una spaziosa cantina. Tutto fu osservato e rovistato con la massima cura. I ripostigli e la cantina, d'altra parte, erano vuoti, e la polvere che cadde dalle loro porte, quando furono aperte, fu la dimostrazione che esse non erano state toccate da lungo tempo. Nessuna traccia si potè trovare di Henry Jekyll, vivo o morto.

Poole picchiò forte coi piedi sulle lastre del pavimento del corridoio.

— Qui dev'essere sotterrato! – esclamò, ascoltandone il rumore.

— Oppure è fuggito! – disse Utterson; e si volse ad osservare la porta che dava sulla via secondaria. La porta era chiusa, e, in terra, sul pavimento, c'era la chiave, oramai quasi in tutto arrugginita.

— Non sembra che sia stata adoperata di recente – fece l'avvocato, prendendola in mano.

— Adoperata? – esclamò Poole. – Non vedete, signore, che è rotta, come se uno vi avesse picchiato sopra?

— È vero – disse Utterson: – e anche il punto dove è stata spezzata è arrugginito.

I due si guardarono in faccia, atterriti.

— Questo è inspiegabile per me – disse alla fine l'avvocato. – Torniamo nello studio.

Risalirono in silenzio le scale, e ripresero, non senza

dare ogni tanto un'occhiata paurosa al cadavere, l'esame minuzioso di ogni angolo e d'ogni parte dello studio del dottore. Su una tavola si vedevano ancora le tracce di un esperimento chimico. V'erano mucchi di una polvere bianca come sale fino, in piattini di vetro, disposti in modo da dar l'impressione che l'esperimento fosse stato improvvisamente interrotto.

— Questa è la droga ch'io gli ho tante volte portata — disse Poole.

Mentre parlavano, l'acqua di una piccola ampolla che si trovava sul fuoco cominciò a bollire. S'avvicinarono al caminetto, vicino al quale si trovavano la poltrona e il tavolino su cui erano pronte la teiera e la tazza per il tè. Accanto alla tazza era aperto un libro, ed Utterson fu sorpreso di riconoscere, in esso, un'opera sacra, per la quale Jekyll aveva sempre espresso una grande stima, tutta annotata, ora, di pugno stesso del dottore, d'eresie e di bestemmie orribili.

Continuando nella loro ricerca, Poole e l'avvocato si trovarono dinanzi allo specchio appeso alla parete, nel quale si guardarono con orrore involontario. Lo specchio era situato in modo che essi non vedevano altro che i riflessi del fuoco sul soffitto, sui grandi armadi di cristallo lungo le pareti, e i loro volti cerei e terrorizzati.

— Questo specchio deve aver visto cose assai strane — mormorò Poole.

— Che bizzarro specchio! — aggiunse l'avvocato, con lo stesso tono di voce. — Che cosa mai se ne faceva

Jekyll?

— Mah! — disse Poole.

Ritornarono, infine, alla scrivania. Su di essa, fra le molte carte, trovarono, bene in vista, una larga busta sulla quale era scritto, di pugno del dottore, il nome dell'avvocato Utterson. Questi aprì subito la busta senza esitare, e ne cavò fuori alcuni documenti.

Il primo era un testamento redatto negli stessi strani termini di quello ch'egli aveva reso a Jekyll alcuni mesi prima, e prevedeva sia il caso di morte del testatore, sia il caso di una «sua improvvisa scomparsa»; ma, invece del nome di Edward Hyde come erede, l'avvocato, con sua somma sorpresa, lesse il suo stesso nome: Gabriel John Utterson.

Guardò Poole, guardò di nuovo il documento, e poi il cadavere steso sul pavimento.

— Non capisco più nulla — disse infine. — Costui ne è rimasto in possesso per tutti questi giorni; egli non aveva alcuna ragione di simpatia per me; dev'essere stato poi furibondo nel vedersi diseredato; e pur tuttavia non ha distrutto questo documento.

Prese un altro dei documenti: si trattava di un breve biglietto scritto dal dottore e recante la data di quel giorno stesso.

— Oh, Poole! — esclamò l'avvocato. — Jekyll era vivo ed era qui oggi stesso! Non può esser stato ucciso e fatto sparire in così breve tempo. Dev'essere ancor vivo, e dev'essere fuggito. Ma perchè è fuggito? Come? E, in questo caso, possiamo noi render noto questo suicidio?

Dobbiamo fare attenzione a non mettere il vostro padrone in qualche pericoloso imbarazzo.

— Perchè non leggete il biglietto, signor Utterson? — domandò Poole.

— Ho paura — disse l'avvocato, con gravità. — Dio voglia che io abbia avuto torto ad aver paura.

E lesse:

«Mio caro Utterson,

«Quando questo mio biglietto arriverà nelle vostre mani, io sarò scomparso. In che modo? Non posso ancora prevederlo. Il mio presentimento e le circostanze della mia orribile situazione mi avvertono che la fine è sicura ed è anche imminente. Leggete la narrazione che Lanyon deve avervi fatto giungere, secondo quanto egli mi fece sapere, prima della sua morte; e, se volete proprio essere perfettamente informato, leggete la confessione del vostro indegno e infelice amico.

HENRY JEKYLL.»

— V'era dunque un altro documento? — chiese Utterson.

— Eccolo, signore — disse Poole, porgendogli un manoscritto piuttosto pesante e sigillato in varie parti.

L'avvocato mise il documento in tasca.

— Non parlate con nessun altro di quanto è successo, Poole — disse l'avvocato. — Se il vostro padrone è fuggito od è morto, viviamo noi per difendere almeno il suo buon nome. Son le dieci, ora. Vado a casa a leggere,

con tutta calma, questi documenti. Ritorno prima di mezzanotte, e manderemo allora a chiamare la polizia.

Uscirono, chiudendo dietro di sé le porte dello studio e della sala anatomica. Utterson, lasciati ancora i domestici del dottore riuniti intorno al fuoco dell'anticamera, s'avviò a rapidi passi verso casa, allo scopo di leggere le due rivelazioni, che dovevano spiegargli finalmente tutto il mistero.

IX.
LA RIVELAZIONE
DEL DOTTOR LANYON.

«Il 9 gennaio, cioè quattro giorni or sono, ricevetti, con la posta della sera, una lettera raccomandata dal mio collega e antico compagno di scuola, Henry Jekyll. Ne rimasi assai sorpreso, perchè io ed il mio amico Jekyll non avevamo l'abitudine di tenerci in corrispondenza; d'altra parte ci eravamo veduti la sera prima, avendo cenato insieme, nè vi era alcunchè nei nostri rapporti che giustificasse la formalità di una corrispondenza raccomandata. Il contenuto accrebbe la mia sorpresa, perchè la lettera era di questo tenore:

«Caro Lanyon,

«voi siete uno dei miei più vecchi amici, e, nonostante alcune divergenze che abbiamo avute su questioni scientifiche, non c'è mai stato, almeno da parte mia, alcuna diminuzione nella nostra amicizia. Se in qualsiasi momento mi aveste detto che il vostro onore, la vostra felicità, la vostra vita dipendevano da me, io sarei stato sempre pronto a sacrificare la mia ricchezza o la mia tranquillità per salvarvi. Ora io vi dico: Lanyon, la mia vita, la mia felicità e il mio onore sono nelle vostre mani: se voi, questa sera, non mi aiutate, io sono irrimediabilmente perduto. Potreste

forse supporre, data questa premessa, ch'io voglia chiedere a voi una inconfessabile alleanza, qualche azione indecorosa. Giudicate voi stesso.

Desidero che rimandiate ogni vostro impegno per questa sera, anche se foste chiamato al letto di un imperatore; che prendiate una carrozza e che, con questa mia lettera nelle mani, come ricordo, vi facciate portare senz'altro a casa mia. Poole, il mio domestico, ha i miei ordini precisi e lo troverete ad aspettarvi insieme ad un fabbro. La porta del mio studio dovrà allora essere forzata, e voi entrerete solo, aprirete l'armadio a vetri contrassegnato con la lettera E, a sinistra, rompendone la serratura, se fosse chiuso, e ne tirerete fuori, con tutto il suo contenuto, così come si trova, il quarto cassetto a cominciare dall'alto, terzo cioè a cominciare dal basso. Data l'eccitazione in cui mi trovo, temo di mancare di chiarezza nelle mie indicazioni; se sono in errore, potrete identificare il cassetto dal suo contenuto: qualche dose di polvere, una fiala e un libretto. Vi raccomando di prendere il cassetto così come sta e di portarlo alla vostra abitazione in Cavendish Square.

«Questa è la prima parte della grazia di cui io vi supplico: ed ora, alla seconda. Dovreste esser di ritorno, se partirete subito appena ricevuta questa mia, assai prima di mezzanotte, ma vi lascio tuttavia questo margine di tempo, non solo nell'eventualità di uno di quegli ostacoli che non si possono nè prevedere nè superare, ma anche perchè quella è un'ora in cui i vostri domestici saranno a letto, e questo è preferibile per

quanto vi rimarrà da fare. A mezzanotte, dovrete cercare di esser solo nel vostro studio, per ricevere voi stesso in casa un uomo, che si presenterà a mio nome, e per consegnargli il cassetto che avrete portato con voi dal mio studio. Avrete assolto allora il vostro compito e vi sarete guadagnata la mia eterna riconoscenza. Cinque minuti dopo, se voi insisterete per avere una spiegazione, capirete come tutta questa azione da voi eseguita sia della più vitale importanza per me, e come, dimenticando solo una piccola parte di quanto vi ho esposto, per quanto tutto vi possa essere sembrato strano, avreste messo sulla vostra coscienza la mia morte o la perdita della mia ragione.

«Convinto come sono che non vi farete giuoco di questo mio appello, il cuore tuttavia mi manca e la mano mi trema al solo pensiero di tale possibilità. Se pensate a me, che in questo momento sono preso da una disperazione che nessuna fantasia potrebbe descrivere, so che farete precisamente quanto vi chiedo e i miei tormenti verranno a cessare. Aiutatemi, mio caro Lanyon, e salvate il vostro amico

HENRY JEKYLL.»

«P. S. Avevo già sigillata questa mia, quando un nuovo terrore ha invaso il mio spirito. È possibile che il servizio postale funzioni male, che la mia lettera vi giunga soltanto domattina? In tal caso caro Lanyon, fate la commissione in casa mia quando vi farà comodo durante il giorno di domani e aspettate ancora il mio

uomo a mezzanotte di domani. Potrebbe essere ormai troppo tardi, allora, e se la notte di domani passerà ancora senza eventi, non rivedrete mai più Henry Jekyll.»

«Scorrendo questa lettera, mi convinsi che il mio collega era pazzo, ma fino a che ciò non fosse stato provato, sentii che dovevo fare quanto chiedeva. Meno io comprendevo di questa faccenda strana ed oscura e meno ero in grado di giudicare della sua importanza; ma un appello scritto in quei termini non poteva venir respinto, senza che io mi addossassi una grave responsabilità. Mi alzai quindi da tavola, presi una carrozza e mi feci portare a casa di Jekyll. Il servitore Poole attendeva il mio arrivo; egli aveva ricevuto, con la stessa posta della sera, una raccomandata del suo padrone, contenente istruzioni ed aveva mandato subito a chiamare un carpentiere ed un fabbro.

«Costoro giunsero contemporaneamente a me. Entrammo tutti insieme nella sala anatomica, in fondo alla quale, come ben sapete, si trova lo studio di Jekyll. La porta era molto robusta e la serratura ottima; il carpentiere disse che avrebbe avuta molta fatica da fare e avremmo dovuto causare dei danni, se si doveva aprir con la forza, e il fabbro era quasi disperato. Ma i due erano intelligenti operai, e dopo circa un paio d'ore di lavoro, la porta fu sfondata. L'armadio contraddistinto con la lettera E era aperto ed io ne trassi fuori il cassetto indicato; lo riempii di paglia, lo avvolsi in un pezzo di

tela e me ne ritornai infine a Cavendish Square.

«Qui, cominciai ad esaminare il contenuto. Le polveri erano ben preparate, ma non così bene come le avrebbe preparate un chimico; si vedeva apertamente che erano state messe insieme da Jekyll. Ne aprii una a caso, e vi trovai dentro una specie di sale comune, di color bianco, in minute cristallizzazioni. La fiala era a metà piena di un liquido rosso sangue, molto deodorante e composto, secondo me, di fosforo e di qualche altra sostanza volatile. Sugli altri ingredienti, non mi fu possibile farmi un'opinione. Il libro era un'agenda comune d'annotazioni e non aveva che una serie di date che comprendevano un periodo di parecchi anni; vidi che le annotazioni erano state interrotte circa un anno fa e in modo piuttosto brusco. Accanto alla data, v'erano spesso spiegazioni, consistenti però generalmente in una sola parola. La parola «doppia» vi si trovava scritta cinque o sei volte in un totale di parecchie centinaia di date; quasi al principio del libretto, accanto a una data, era scritto: «fallimento completo», seguito da parecchi punti esclamativi. Tutto ciò, nonostante suscitasse in me una certa curiosità, non mi diceva niente di concreto. Si trattava, tutto sommato, di una fiala di liquido colorato, di una carta con una specie di sale dentro, e di un elenco di esperimenti di Jekyll. Come potevano dipendere da queste cose la vita, la salvezza e l'onore del mio bizzarro collega? Se il suo messaggero poteva andare in un luogo, perchè non poteva recarsi anche nell'altro? E ammettendo che vi fosse qualche ostacolo a far questo,

perchè dovevo io ricevere questa persona con tanta segretezza? Più vi pensavo, più mi convincevo di trovarmi di fronte ad un caso di malattia mentale. Avevo inviato i miei domestici a dormire, ma caricai, tuttavia, un vecchio revolver per mettermi in un certo stato di difesa.

«Mezzanotte era appena scoccata, quando sentii picchiare molto leggermente alla porta che dava sulla strada. Corsi ad aprire e mi trovai di fronte ad un uomo di alta statura, appoggiato alle colonnine del portico.

«— Vi manda il dottor Jekyll? – chiesi.

«Colui rispose affermativamente, con un cenno del capo, e quando gli dissi di entrare obbedì, non senza aver dato prima uno sguardo indietro, come per scrutare le tenebre della piazza. Poco lontano v'era un policeman che s'avanzava, illuminando la via con la lampadina a mano; mi parve che, alla sua vista, il mio visitatore avesse un sussulto e si affrettasse ad entrare.

«Confesso che questi particolari mi colpirono sgradevolmente, e mentre lo seguivo verso il mio studio, continuavo a tenere la mano pronta sulla rivoltella che avevo in tasca. Avevo ora, finalmente, l'occasione di guardarlo in viso, e dovetti constatare anzitutto ch'era la prima volta che lo vedevo. Era di alta statura, come ho detto, e, oltre alla orribile, spaventosa espressione del volto, mi colpirono in lui una visibile grande forza muscolare unita a un'apparente gracilità di costituzione, e lo strano turbamento fisico che egli produceva in chi lo avvicinava. Si sarebbe potuto paragonare questo

turbamento ad una specie di malessere generale, tanto più che era accompagnato da un notevole indebolimento di polso. Lì per lì, attribuii questi miei sintomi ad una specie di deliquio o ad una forma di inspiegabile nausea personale, e mi meravigliai solo della loro acutezza; ma da allora ho avuto occasione di ricredermi e di pensare che il fenomeno doveva avere una ragione ben più profonda, nella natura stessa dell'uomo. Il senso di orrore e di raccapriccio che costui cagionava aveva un'origine ben diversa dal solo sentimento di antipatia personale.

«L'individuo era vestito in modo ridicolo. I suoi abiti, benchè di buona e ricca fattura, erano troppo grandi per lui, in ogni senso, tanto che i pantaloni erano rimboccati in fondo, perchè non toccassero terra, il panciotto gli arrivava fin sotto le anche, e il bavero della giubba gli si apriva, largo, sulle spalle. Eppure tutto ciò non mi spingeva al riso, anzi il fatto che vi era qualche cosa di tanto anormale nell'individuo che mi si trovava di fronte, qualche cosa di repugnante e di orribile insieme, faceva sì che anche la foggia stessa del suo vestire finisse per adattarsi, rafforzandola così, alla sua strana personalità: tanto che al mio interesse circa la sua natura e il suo carattere si aggiunse una forte curiosità di sapere qualche cosa sulla sua origine, sulle sue abitudini e sulla sua posizione nel mondo.

«Queste osservazioni, però, per definire le quali ho occupato tanto spazio, non furono allora, per me, che il lavoro di pochi secondi. Il mio visitatore era, infatti, in

uno stato di sovreccitazione terribile.

«— L'avete? – gridò egli immediatamente. – L'avete? – E tanta era la sua ansia, che mi mise una mano sul braccio, quasi per scuotermi.

«Lo respinsi, non senza aver sentito, al suo contatto, una specie di spaventosa ripugnanza.

«— Su via, dunque, signore! – esclamai. – Voi dimenticate che io non ho il piacere di conoscervi. Sedete, per favore. – E tanto per dargli l'esempio, sedetti nella mia solita sedia, cercando di mantenere per quanto me lo consentivano l'ora tarda, il carattere delle mie preoccupazioni e l'orrore che mi ispirava l'individuo, l'atteggiamento abituale che ho con i miei clienti.

«— Scusatemi, dottor Lanyon – disse l'individuo con forzata cortesia. – Quanto voi dite è perfettamente giusto, e la mia impazienza mi ha fatto dimenticare l'educazione. Son venuto qui, mandato dal dottor Jekyll, per una cosa di una certa importanza, e avevo capito... – Si fermò, a questo punto, mettendosi una mano alla gola, ed io vidi chiaramente che egli faceva sforzi enormi per dominarsi. – ...Avevo capito che un cassetto...

«Ebbi una certa pena per l'individuo e fui spinto a parlare forse anche dalla mia curiosità.

«— Eccolo là, signore – dissi, additando il cassetto che si trovava in terra, dietro una porta, coperto ancora con la tela con la quale l'avevo avvolto.

«L'individuo scattò in piedi, ma fece subito come una

specie di sosta, ponendosi la mano sul cuore. I denti gli battevano sotto l'azione convulsiva delle mascelle e il viso era così sbiancato ed esangue da darmi delle preoccupazioni per la sua vita e per la sua ragione.

«— Calmatevi, signore – gli dissi.

«Si voltò verso di me con un orribile sorriso e cominciò a strappar via la tela con furia bestiale, come se si fosse trattato di una questione di vita o di morte. Alla vista del contenuto, diede in un singhiozzo di tale immenso sollievo, che io rimasi intontito. Di lì a poco chiese, con voce ormai abbastanza sicura:

«— Avete un bicchiere graduato?

«Mi levai dalla scrivania con un certo sforzo e gli diedi quanto chiedeva.

«Ringraziò con un sorriso, misurò qualche goccia del liquido colorato e vi versò una delle polverine preparate da lui. La miscela, ch'era inizialmente di un color rosso cupo, cominciò a farsi più brillante man mano che i sali si scioglievano; entrò quindi in effervescenza e si sprigionarono da essa piccole nuvolette di fumo. Poi, d'improvviso, l'effervescenza finì e la miscela, dopo esser divenuta di un color viola scuro, passò infine a poco a poco al verde pallido. Il mio visitatore, che aveva osservato con occhio vigile queste trasformazioni, sorrise, posò il bicchiere sulla tavola e mi guardò con aria indagatrice.

«— Ed ora – disse – concludiamo: volete esser messo al cospetto di tutta la verità o vi accontentate di lasciarmi tranquillamente e silenziosamente andar via?

Mi lascerete prendere questo bicchiere in mano ed uscire da questa casa, senza dir più parola o la voglia di sapere di più vi ha ormai afferrato? Pensate bene, prima di rispondere, poichè sarà fatto quanto voi direte. Sarete lasciato ancora lì dove siete, nè più ricco nè più povero, con la certezza che il servizio reso a un uomo caduto in mortale angustia possa essere vantato come una specie di ricchezza dell'anima; oppure, se così preferite, nuove vie verso il sapere, verso la fama e verso il potere saranno spalancate davanti a voi, qui, in questo momento e in questa stanza, e la vostra vita sarà colpita da un miracolo impressionante e terribile, che scuoterebbe l'incredulità di Satana.

«— Signore – dissi io, cercando di affettare una calma che ero ben lungi dal possedere – voi parlate misteriosamente e non dovete stupirvi, se io vi ascolto senza aver troppo l'aria di credervi; ma sono ormai andato troppo innanzi nella via di inconcepibili servizi, per fermarmi prima di averne visto le ragioni e lo scopo.

«— Va bene – rispose il mio visitatore. – Lanyon, ricordatevi che su quanto vedrete, dovrete serbare il segreto della nostra professione. Ed ora, voi che siete stato per così lungo tempo legato a vedute materiali e limitate, voi che avete negata la virtù della medicina trascendentale, voi che avete deriso i vostri maestri, guardate!

«Portò il bicchiere alle labbra e ne tracannò d'un fiato il contenuto. Diede un urlo, indi barcollò, afferrandosi all'orlo della tavola e volgendo intorno gli occhi

stralunati e pieni di sangue. Mentre lo guardavo, credetti vedersi operare in lui un mutamento, come una specie di gonfiamento; il suo volto divenne improvvisamente nero, e i lineamenti parvero sciogliersi. Scattai in piedi atterrito, appoggiandomi con la schiena al muro e portando istintivamente le mani davanti agli occhi, per non vedere l'orrendo spettacolo. Ero in preda ad un immenso terrore.

«— Oh Dio! — gridai. — Oh Dio! — ripetei ancora e ancora, poichè davanti ai miei occhi, pallido e convulso, quasi in atto di svenire e annaspante attorno con le mani, come un uomo che esca dalla morte, stava ormai... Henry Jekyll!

«Che cosa mi disse nell'ora successiva che trascorremmo insieme, non riesco a scriverlo. Vidi e sentii cose che mi strapparono l'anima. Eppure, ora che tale vista non è più davanti ai miei occhi, mi domando se tutto ciò è realmente avvenuto, e non so darmi una risposta. La mia vita ne è profondamente turbata; l'insonnia mi rode; il terrore più folle mi assale ad ogni ora del giorno e della notte; sento che i miei giorni sono contati e che io devo morire: eppure morirò, senza credere. Quanto poi alla ignominia morale che quell'uomo svelò ai miei occhi, sia pure con le lagrime del pentimento, non mi vi posso soffermare neppure con la sola memoria, senza un brivido di raccapriccio. Dirò solo questo, Utterson, e son certo che, se appena sarete in grado di credermi, sarà più che sufficiente: l'individuo che entrò in casa mia quella notte era noto,

per confessione stessa di Jekyll, sotto il nome di Hyde, ed era ricercato dappertutto come l'assassino di Sir Danvers.

HASTIE LANYON.»

X.
LA CONFESSIONE
DI HENRY JEKYLL.

«Sono nato nell'anno 18..., erede d'un'immensa fortuna; dotato di vivissimo ingegno e incline, per temperamento, all'industria; mi è sempre piaciuto ricercare l'amicizia e la benevolenza dei buoni e degli onesti. Tutto lasciava supporre, dunque, che io avrei avuto un avvenire brillante e fortunato. E in verità il peggiore dei miei difetti era allora una certa disposizione all'allegria, cosa che ha fatto la felicità di molti, ma ch'io ho sempre trovato difficile a mettere d'accordo col mio imperioso desiderio di avere sempre verso gli altri un dignitoso riserbo e di conservare un contegno grave e serio di fronte al pubblico.

«Di qui venne ch'io cominciai a nascondere i miei piaceri, e quando ebbi raggiunto l'età della ragione e cominciai a guardarmi intorno per esaminare la mia posizione nel mondo, mi trovai legato ad una profonda duplicità di vita. Molti si sarebbero fatti un vanto delle poche sregolatezze di cui ero allora colpevole, ma dall'alto del piedestallo sul quale io avevo voluto ascendere e rimanere, io le esaminavo e le nascondevo con un sentimento di vergogna quasi morboso. Fu dunque piuttosto il tono esigente delle mie aspirazioni spirituali, che non la particolare bruttura delle mie

colpe, che mi fece ciò ch'io ero, e che divise in me, con un taglio più profondo che nella maggioranza degli uomini, le regioni del bene e del male, che dividono e formano la duplice anima umana. Fui spinto così a riflettere profondamente e continuamente su quella dura legge di vita ch'è alla base di ogni religione, e ch'è una delle cause maggiori di dolore e di tormento. Non ostante la mia duplice esistenza, non ero in alcun modo un ipocrita. Le due parti di me stesso vivevano separatamente in perfetta buona fede, ed ero sempre io, tanto quando ponevo in disparte ogni scrupolo e mi immergevo nella vergogna, come quando lavoravo durante il giorno per l'incremento dell'umano genere o per il sollievo di quelli che soffrono.

«Accadde che l'orientamento dei miei studi scientifici, ch'eran sempre stati rivolti verso il mistico e il trascendentale, gettò una luce improvvisa su questo stato di lotta perenne fra le parti di cui ero composto. Giorno per giorno, e dall'una parte come dall'altra della mia intelligenza, la morale e la spirituale, m'accostavo sempre più a quella verità, per la cui parziale scoperta sono stato ridotto ad una così mostruosa rovina umana: che l'uomo, in realtà, non è uno, ma è duplice. Dico duplice nel senso di doppio, anche numericamente parlando, poichè lo stato della mia conoscenza non arriva ancora al di là di questo punto. Altri mi seguiranno, che nuovi tributi apporteranno in questo campo dell'umano sapere, ed oso affermare che verrà un giorno in cui l'uomo sarà conosciuto come una

composizione chimica di parecchie nature molteplici, incongruenti, e indipendenti l'una dall'altra. Per conto mio, data la natura della mia vita, proseguii naturalmente in un senso ed in un senso soltanto. Fu nel campo morale e nella mia stessa persona che imparai a rendermi conto della vera e originaria dualità dell'uomo. Notai che, delle due nature che si contendevano il trionfo nel campo della mia coscienza, io potevo sentire in me indifferentemente l'una o l'altra, perchè in realtà mi identificavo nelle due; e fin dai primi tempi, prima ancora che il corso delle mie scoperte scientifiche mi avesse suggerito la possibilità di un tale miracolo, avevo già cominciato a soffermarmi con gioia sul pensiero della separazione di questi elementi, come su di un piacevole sogno. Mi pareva che, se ciascuna delle due nature avesse potuto essere sistemata in identità fisiche separate e distinte, la vita sarebbe stata sollevata da tutto ciò che spesso la rende insopportabile. La natura malvagia avrebbe potuto camminare per la sua strada, liberata infine dalle nobili aspirazioni e dai rimorsi della sua illibata sorella, e questa avrebbe potuto percorrere con sicurezza e con lealtà la sua, facendo le cose buone che le davano soddisfazione, senza esser più esposta alle bassezze ed alle umiliazioni a cui la spingeva spesso la sua malvagia gemella. Era una maledizione per l'umanità che questi due esseri così in disaccordo fossero uniti insieme in tal modo, e che nella dolorante matrice della coscienza due gemelli così opposti lottassero in modo tanto continuo. Come potevano

dunque dissociarsi?

«Ero a questo punto dei miei pensieri, quando, come già dissi, un'improvvisa luce venne ad illuminare la questione dal mio tavolo di lavoro. Cominciai a sentire più profondamente di quanto sia stato fatto finora la vaga immaterialità e la natura del tutto transitoria di questo corpo, apparentemente così solido, in cui noi, per così dire, siamo incapsulati.

«Scoprii che certe sostanze chimiche hanno il potere di selezionare nei suoi vari elementi questo involucro di carne. Non entrerò nei dettagli scientifici di questa mia confessione, per due buone ragioni: anzitutto perchè ho imparato a mie spese che il destino e il peso della nostra vita son legati per sempre sulle spalle di ciascuno di noi, e ogni qual volta cerchiamo di liberarcene, tornano su di noi con maggiore e più terribile violenza; poi anche perchè il mio racconto renderà purtroppo chiaro che le mie scoperte erano e si dimostrarono incomplete. Basti dire, dunque, ch'io non solo fui in grado di individuare e distinguere il mio essere fisico dal mio essere spirituale, ma riuscii a comporre una droga con la quale il mio essere fisico e il mio essere spirituale potessero venir sostituiti da una seconda natura e da un secondo aspetto, pur sempre naturali a me, in quanto essi venivano ad esprimere, portandone il marchio, i più bassi istinti dell'animo mio.

«Esitai a lungo prima di controllare con la pratica la bontà della mia teoria. Sapevo bene che arrischiavo la vita, poichè, trattandosi di una droga che misurava e

scuoteva così potentemente l'essenza stessa dell'identità fisica, il più piccolo sbaglio nella dose, o il momento intempestivo nel farne uso, avrebbe potuto distruggere quell'involucro materiale, che essa doveva soltanto mutare. Ma la tentazione di una scoperta così originale e profonda vinse in me finalmente ogni scrupolo ed ogni timore. Avevo già da lungo tempo preparato la mia miscela; acquistai subito da una ditta di prodotti chimici una grande quantità di un sale speciale che io sapevo, dai miei esperimenti, essere l'ultimo ingrediente occorrente, e, una notte maledetta, mescolati i due elementi ne osservai l'effervescenza nel bicchiere, e quando essa terminò, con un improvviso gesto rapido e deciso, bevetti la pozione.

«I più strazianti dolori ne seguirono; una sensazione di stritolamento delle ossa, una nausea orribile ed un terrore dello spirito, che non può essere superato neppure nell'istante della morte. A un certo momento, queste atroci sensazioni andarono a poco a poco scomparendo, ed io riacquistai i sensi, come fossi convalescente da una terribile malattia. Accadde allora qualche cosa di strano nelle mie sensazioni, qualche cosa di indicibilmente nuovo, e, appunto, perchè tale, dolce in modo incredibile. Mi sentivo più giovane, più agile, più felice; sentivo in me un'audacia illimitata e senza scrupoli, un irrompere tumultuoso di visioni sensuali passanti rapidamente nella mia immaginazione, una libertà di spirito mai prima conosciuta e tutt'altro che innocente. Al primo respiro di questa nuova vita,

sentii subito di essere più malvagio, infinitamente più malvagio del mio essere precedente, schiavo ormai, insomma, della mia malvagità originale, e il solo pensiero di ciò mi diede allora una specie di eccitazione e di forza come una potente bevanda alcolica. Aprii le braccia, esultando nella freschezza di queste nuove sensazioni, e, nel far ciò, mi resi conto improvvisamente che la mia statura si era alterata.

«Non vi era specchio, allora, nel mio gabinetto: quello ch'è qui vicino a me, mentre io scrivo, venne messo più tardi, appunto per le mie metamorfosi. Era già l'alba, e i miei domestici dormivano ancora, quando, eccitato dalla speranza e dal trionfo, decisi di spingermi, nelle mie nuove sembianze, fino alla mia camera da letto. Attraversai il cortile e scivolai furtivo lungo i corridoi, straniero nella mia casa: fu nella mia camera che vidi per la prima volta le sembianze di Edward Hyde.

«Devo qui parlare teoricamente, e dire non quello che so, ma quello che credo probabile. Il lato malvagio della mia natura, cui avevo dato ora una concretezza fisica, era meno forte e meno sviluppato del lato buono che avevo allora lasciato. Nel corso della mia vita, ch'era stata, tutto sommato, una vita per nove decimi virtuosa e onesta, il lato malvagio si era molto meno esercitato e quindi era molto meno logorato.

«Come la bontà brillava nelle sembianze dell'uno, così la malvagità era chiaramente scritta sul volto dell'altro. Il male poi, che anche oggi io credo sia la

parte mortale dell'uomo, aveva segnato quel corpo con una specie di deformità vaga, misteriosa, ma tuttavia orrenda; pure, mentr'io osservavo l'altro me stesso nello specchio, non avevo coscienza che mi cagionasse una qualsiasi ripugnanza, ma piuttosto un senso di piacere e di soddisfazione. Anche quello era, in fondo, io stesso. Era naturale ed umano, quindi, che io lo amassi. Ai miei occhi rappresentava anzi l'immagine più viva dello spirito, ed era più reale ed espressivo che non l'essere imperfetto e impreciso dal quale ero fino allora impersonato. E da questo punto di vista aveva senza dubbio ragione. Ho osservato che quando avevo le sembianze di Edward Hyde, nessuno poteva venirmi vicino, senza un brivido di orrore nella carne. Credo che ciò dovesse attribuirsi al fatto che mentre tutti gli esseri umani che incontriamo sono un miscuglio di bene e di male, Edward Hyde soltanto, fra tutti gli uomini, era composto di pura ed esclusiva malvagità.

«Restai per qualche minuto davanti allo specchio, pensando che rimaneva da farsi, ora, il secondo e conclusivo esperimento. Bisognava vedere, cioè, se avevo perduto ormai per sempre la mia identità fisica, e se dovevo quindi fuggire senz'altro da una casa che non era più la mia. Ritornai rapidamente nel mio studio, preparai ancora e bevvi la droga, ripassando ancora attraverso lo strazio della dissoluzione; ritornai infine nella natura e nelle sembianze di Henry Jekyll.

«Ero arrivato, quella notte, al bivio fatale. S'io fossi giunto alla mia scoperta in uno stato di animo più alto e

più nobile, s'io avessi compiuto cioè l'esperimento mentre mi trovavo sotto l'influenza di aspirazioni generose e umanitarie, tutto sarebbe andato altrimenti, e da quelle ore di agonia e di morte sarebbe uscito fuori un angelo invece che un demonio. La droga non aveva un'azione discriminante, non era nè diabolica nè divina; apriva soltanto con infernale violenza le porte della prigione in cui la mia natura era rinchiusa, e tutto ciò ch'era dentro usciva fuori velocemente. In quell'epoca la mia virtù dormiva; la mia malvagità, tenuta desta dall'ambizione, era pronta ad acciuffare ogni occasione; e ciò che uscì fuori a gran corsa fu Edward Hyde. Così, pur avendo ora due nature e due sembianze diverse, una era del tutto malvagia, e l'altra restava ancora, l'antico Henry Jekyll, l'incongruente personaggio, sempre tormentato dalla sua strana sensibilità e dai suoi vaghi vaneggiamenti. Il movimento s'era svolto così tutto per il peggio.

«In quel tempo non mi era ancora riuscito di vincere la mia avversione per una vita completamente dedita allo studio. Qualche volta ero disposto a darmi ai bagordi, e poichè i miei piaceri erano, per non dir peggio, poco dignitosi, ed io ero, d'altra parte, persona assai conosciuta e molto considerata, e m'avviavo ormai verso un'età matura, questa incoerenza e duplicità di vita diventava ogni giorno più pesante. Fu sotto questo aspetto che il potere acquistato con la mia scoperta mi tentò fino a ridurmi schiavo. Non avevo che da bere alla coppa, lasciar cadere il corpo del noto professore, e

indossare come un ben chiuso cappotto quello di Edward Hyde. La cosa mi sorrideva e sembrava allora perfino buffa; presi, quindi, tutte le mie precauzioni con la massima cura. Affittai e ammobiliai quella casa di Soho dove la polizia si recò per arrestare Hyde, e vi assunsi come governante una persona che io conoscevo fidata, discreta e senza scrupoli. D'altra parte, informai i miei servi che un certo signor Hyde, ch'io descrissi loro, doveva avere ogni diritto e ogni libertà in casa mia; per prevenire qualsiasi possibilità di equivoco, mi feci vedere spesso in casa sotto le sembianze di Hyde. Stesi in seguito quel testamento a proposito del quale voi avete fatto tante obiezioni, in modo che, se mi fosse accaduta qualche disgrazia, mentre mi trovavo impersonato nel dottor Jekyll, avrei potuto ereditare come Edward Hyde, senza alcuna perdita finanziaria. Premunito e tranquillizzato così da ogni lato, come mi pareva allora di essere, cominciai ad approfittare largamente della immunità datami dalla mia strana situazione.

«In ogni tempo vi sono stati uomini, che hanno preso al loro servizio dei bravi per perpetrare le loro nefandezze, mentre essi e la loro reputazione non erano per niente compromessi. Io ero il primo che facesse questo, per tutto quanto si riferiva ai propri piaceri.

«Ero il primo che fosse in grado di presentarsi in pubblico come una persona seria e rispettabile, e subito dopo gettar via, come uno scolaro discolo, quelle apparenze, per immergersi nella più sconfinata libertà.

Dietro alla mia maschera impenetrabile, ero completamente al sicuro. Pensate che io non esistevo neppure! Solo che mi riuscisse di raggiungere il mio studio e di avere due secondi di tempo per tracannare la droga, che avevo sempre a portata di mano, ed ecco che, qualunque cosa avesse commesso, Edward Hyde scompariva rapidamente come si appanna un cristallo, e al suo posto, calmo e tranquillo nel suo studio, in grado di poter ridere di ogni sospetto, vi era Henry Jekyll.

«I piaceri che avevo voluto nascondere nella mia nuova natura erano, come ho detto, poco dignitosi. Ma nelle mani di Edward Hyde essi si mutarono presto in mostruosi. Quando ritornavo dalle mie escursioni, spesso mi stupivo della scelleratezza di quella specie di mio procuratore. Quello che io avevo fatto uscire dal mio essere stesso e spinto fuori solo, a fare tutto quanto gli piacesse, era un uomo estremamente malvagio e depravato. Ogni suo gesto era dettato dal più puro egoismo; godeva con gioia bestiale di qualsiasi tortura procurata a un suo simile; implacabile e crudele, come se avesse un cuore di pietra. Henry Jekyll restò più di una volta esterrefatto di fronte alle azioni di Edward Hyde, ma la situazione era tanto fuori di ogni legge ordinaria, che mi eccitava insidiosamente a non tener conto dei richiami della coscienza. Era Hyde, dopo tutto, e soltanto Hyde il vero colpevole. Jekyll non era diventato peggiore; ritrovava ancora, apparentemente intatte, le sue buone qualità; si dava attorno, anzi, quando ciò era possibile, per porre un freno e rimediare

alle conseguenze delle azioni malvagie di Hyde. E così la mia coscienza dormiva.

«Non ho intenzione di entrare nei particolari delle brutture di cui fui complice, chè anche oggi non mi posso rassegnare a confessare d'averle commesse io stesso; voglio soltanto rilevare i gradi successivi e gli ammaestramenti attraverso i quali stava avvicinandosi il mio tremendo castigo. Ebbi una volta un incidente che, non avendo avuto conseguenza alcuna, mi limiterò solo a ricordare. Un atto di crudeltà e di vigliaccheria verso una bimba attirò su di me l'ira di un cittadino, che ho riconosciuto l'altro giorno in persona di vostro cugino: il dottore che avevano chiamato e i parenti della bimba si unirono al cittadino, e vi fu un momento che temetti financo per la mia vita; infine, per calmare la loro giusta indignazione, Edward Hyde dovette condurli alla porta che voi conoscete, e pagar loro una somma con un assegno firmato da Henry Jekyll. Questa situazione pericolosa venne evitata per il futuro, perchè io aprii un conto corrente in un'altra Banca al nome dello stesso Hyde.

«Quando ebbi fornito Edward Hyde di una propria firma, prestandogli la mia stessa calligrafia un po' obliqua, credetti di esser fuori di ogni minaccia da parte degli uomini e del destino.

«Circa due mesi prima dell'assassinio di Sir Danvers Carew, mi svegliai una mattina con una sensazione piuttosto bizzarra. Ero rientrato tardi la sera precedente, dopo una delle mie solite ignobili avventure. Mi guardai

attorno, senza quasi rendermi conto del mobilio serio e dell'ampiezza della stanza di casa mia, nè dei disegni delle cortine del letto e del soffitto: qualche cosa entro di me sembrava mi avvertisse che io non ero dov'ero, che non mi ero svegliato dove mi pareva di stare, ma che mi trovavo nella piccola stanza di Soho dove andavo a dormire nella persona di Edward Hyde. Sorrisi a me stesso, analizzando, secondo il mio solito, gli elementi di questa mia illusione e continuando pigramente a sonnecchiare. Però in un momento in cui mi trovavo ad avere gli occhi aperti, il mio sguardo cadde, così, per caso, su una delle mie mani. Ora, la mano di Henry Jekyll era, come ricorderete, nella forma e nella misura, la mano di un professore: fine, bianca e ben modellata; la mano che osservavo allora, alla scialba luce del mattino, era invece corta, nodosa, d'un pallore gialliccio, e molto pelosa: la mano di Edward Hyde.

«Devo averla guardata per un buon mezzo minuto, immerso com'ero nella più profonda sorpresa, prima che il terrore mi assalisse, d'improvviso. Balzai dal letto e corsi allo specchio. Il sangue mi si gelò nelle vene: ero andato a letto come Henry Jekyll e mi ero svegliato come Edward Hyde! Che voleva dir ciò? Non ero in grado di rispondere alla domanda. E come avrei potuto ora rimediare? Il mio terrore cresceva sempre più. Era già tardi, i servi erano in piedi, giravano per la casa; tutti i miei ingredienti stavano nel gabinetto, e per raggiungerlo dalla camera dove mi trovavo in preda al

terrore, bisognava scendere due serie di scalini, attraversare un corridoio, il cortile e la sala anatomica. Avrei potuto anche coprirmi il volto, ma come nascondere la mia diversa statura? In quel punto mi venne in mente, con immenso sollievo, che i domestici erano ormai abituati alle visite del signor Hyde. Mi vestii meglio che potei con abiti adatti alla mia vera statura, e uscii. Bradshaw fu molto sorpreso nel vedere il signor Hyde vestito così buffamente, ma dieci minuti dopo il dottor Jekyll era seduto in sala da pranzo, con aria triste ed assorta, davanti alla colazione quasi intatta.

«Il mio appetito, infatti, era scomparso. Quell'incidente inspiegabile, quel capovolgimento delle mie precedenti esperienze, sembrava che tracciasse a chiare lettere la mia futura condanna. Presi a riflettere più seriamente che non avessi mai fatto, sulle conseguenze e sulle possibilità della mia doppia vita. Quella parte di me ch'io ero in grado di far sorgere era stata ben nutrita e s'era esercitata molto negli ultimi tempi; mi era parso, anzi, che il corpo di Edward Hyde fosse cresciuto di statura, e quando me ne rivestivo, mi pareva di sentire un nuovo afflusso di sangue nelle vene. M'accorsi allora di un pericolo: se la cosa si fosse prolungata, l'equilibrio della mia duplice natura avrebbe potuto essere distrutto, la possibilità di cambiare a volontà il mio essere sarebbe finita, e la persona di Edward Hyde sarebbe diventata irrevocabilmente la mia. Il potere della droga non si era manifestato sempre con uguale pienezza: una volta, anzi, nei primi tempi, il

tentativo era completamente fallito; in più d'un'occasione ero stato costretto a raddoppiare e una volta persino a triplicare la dose, con gran pericolo della mia vita. Del resto erano stati questi i soli guai venuti a turbare la mia sicurezza e la mia tranquillità. Ora però, l'incidente di quella mattina mi spingeva ad osservare che mentre in principio la difficoltà maggiore era quella di far scomparire la persona del dottor Jekyll, a poco a poco era diventata quella di far scomparire il corpo di Hyde. Tutto, dunque, sembrava indicare ch'io stavo perdendo man mano il dominio sul mio essere originale e migliore, per incorporarmi sempre più indissolubilmente nel mio secondo essere, quello più malvagio.

«Sentivo che m'era necessario scegliere tra i due. Le mie due nature avevano in comune la memoria, mentre le altre facoltà eran divise e diverse grandemente fra di loro. Jekyll, la natura composta, ora aveva le più grandi apprensioni ed ora godeva invece delle avventure e delle gioie di Hyde; questi, al contrario, era del tutto indifferente nei riguardi di Jekyll, e, se lo ricordava, lo ricordava solo come il bandito ricorda la caverna in cui va a nascondersi per sfuggire alla cattura. Jekyll aveva più che l'amore e l'interesse di un padre, Hyde più che l'indifferenza di un figlio. Far cadere la scelta su Jekyll voleva dire far cessare quei piaceri che avevo per tanto tempo goduti segretamente e nei quali m'ero negli ultimi tempi tuffato senza alcun limite; far cadere la scelta su Hyde significava la fine di mille interessi e

piaceri diversi, ed anche, da un momento all'altro, trasformarsi in una persona detestata e senza amici. La scelta poteva sembrare indubbia, ma v'era anche un'altra considerazione da fare: mentre Jekyll avrebbe sentito enormemente il dolore dell'astinenza, Hyde non avrebbe avuto alcuna coscienza di quanto aveva perso. Per quanto strane potessero essere le circostanze in cui mi trovavo, i termini della situazione erano vecchi quanto il mondo: ogni peccatore aveva avute le stesse tentazioni e s'era trovato di fronte allo stesso dilemma. Avvenne a me quello che è avvenuto sempre alla grande maggioranza dei miei simili: scelsi la parte migliore e mi mancò poi la forza di persistervi.

«Proprio così. Preferii essere il dottor Jekyll, circondato dai suoi buoni amici e pieno di onesti ideali, e diedi un addio risoluto alla libertà, alla gioventù relativa, ai piaceri segreti che avevo goduto sotto le spoglie di Edward Hyde. Feci questa scelta, tuttavia, con una specie di incosciente riserva, poichè non lasciai la mia casa in Soho, nè distrussi i vestiti di Edward Hyde, che restarono sempre pronti nel mio studio. Restai fedele alla mia determinazione per due mesi, durante i quali menai un'esistenza esemplare, come non mai prima, godendo, in compenso, di una coscienza scevra di qualsiasi preoccupazione. Ma poco a poco il tempo fece diminuire i miei timori e gl'intimi rallegramenti della mia coscienza non ebbero più nessun potere su di me: cominciai allora ad essere tormentato dai desiderii, e in un momento di debolezza morale,

composi ancora e inghiottii la droga trasformatrice.

«Non credo che, quando un alcoolizzato ragiona con se stesso del suo vizio, si preoccupi dei pericoli che può correre per la sua brutale insensibilità fisica; nè io, benchè avessi riflettuto a lungo sulla mia posizione, avevo tenuto abbastanza conto della completa insensibilità morale e della sfrenata abitudine al male, che erano le più spiccate caratteristiche di Edward Hyde. E da esse io fui punito. Il mio diavolo, che avevo tenuto in gabbia per tanto tempo, venne fuori impetuoso. Già mentre prendevo la droga, ebbi la sensazione di una maggiore e più sfrenata propensione al male. Deve essere stato, credo, questo sentimento a riempire l'animo mio di quella terribile insofferenza con la quale ascoltai le cortesie della mia sfortunata vittima. Dichiaro innanzi a Dio che nessun uomo moralmente sano avrebbe potuto rendersi colpevole di un delitto per una così futile ragione e ch'io colpii con uno spirito così poco ragionevole, come quello di un bimbo che rompe un giocattolo. Ma m'ero ormai liberato volontariamente di tutti quegli istinti di equilibrio, in virtù dei quali anche il peggiore di noi continua a passare con una certa tranquillità tra innumerevoli tentazioni; nel mio caso, essere tentato, sia pure lievemente, significava cadere.

«Lo spirito diabolico nacque in me improvviso, e si scatenò furiosamente. Con un sadico trasporto di gioia, malmenai il corpo che non mi resisteva, godendo a ogni colpo che sferravo, e solo quando fui stanco mi prese un brivido di orrore. Quella specie di nuvola sanguigna che

avevo davanti agli occhi si disperse, e sentii che la mia vita era in pericolo. Fuggii allora dalla scena dei miei eccessi, con nel cuore un misto di trionfo e di paura; la mia passione per il male era nello stesso tempo acquietata ed accesa e il mio amore per la vita stimolato fino al massimo grado. Corsi fino alla mia casa di Soho, e, per maggior sicurezza, distrussi le mie carte; ritornai quindi per le strade piene di luce, con una specie di frenetica estasi nella mente, ripensando con acre piacere al delitto, e già progettandone altri pel futuro: sempre tuttavia prestando attenzione se dietro di me sentivo i passi del vendicatore. Hyde cantava a fior di labbra, mentre componeva quella sera la droga, e, bevendola, brindò all'assassinato. I dolori strazianti del processo di trasformazione non erano ancora finiti, che già Henry Jekyll cadeva sulle ginocchia con lagrime di rimorso e di pentimento, e levava le mani giunte a Dio. Sentivo oramai strappato il velo dell'indulgenza verso me stesso e vedevo l'intera mia vita: la seguii dai giorni dell'adolescenza, quando passeggiavo dando la mano a mio padre, su, su fino alle fatiche e ai duri travagli della professione, per giungere finalmente all'orrore inaudito di quella sera. Cercai di disperdere col pianto e con le preghiere i suoni e le immagini, che mi si affollavano nella mente, e pur tuttavia la luce delle mie scelleratezze mi si rifletteva profondamente nell'animo. A mano a mano che l'acutezza del rimorso andava calmandosi, cominciavo a provare quasi un senso di gioia. Il problema della condotta futura era risolto. Da quel

momento Hyde sarebbe morto. Volente o nolente, ero obbligato ormai ad attenermi alla parte migliore della mia esistenza. E con quale immensa gratitudine e fede verso Dio pensavo a questo! Con quale umiltà! Con quale sincera rinuncia chiusi la porta che metteva nella strada secondaria, porta dalla quale ero uscito ed entrato così spesso, e ne ruppi la chiave, calpestandola furiosamente!

«Il giorno dopo vi fu la scoperta del delitto, e nello stesso tempo la prova assoluta della colpeabilità di Hyde e l'identificazione della vittima. Non si trattava soltanto di un delitto, ma di una misteriosa pazzia. Credo di aver sentito una certa gioia per tutto questo: la gioia di sapere così i miei sentimenti e le mie intenzioni migliori difesi e rafforzati dal terrore del patibolo. Jekyll rappresentava ora il mio luogo di rifugio. Se Hyde si fosse mostrato ancora, un momento solo, le mani di tutti si sarebbero levate contro di lui, per afferrarlo ed ucciderlo.

«Risolsi di redimere il passato con la mia vita futura, e posso dire lealmente che la mia risoluzione fu causa di molte opere buone. Voi stesso sapete con quanta forza ho lavorato ad alleviare umani dolori durante gli ultimi mesi dell'anno, e quanto altro bene ho seminato intorno; i giorni trascorrevano così anche per me, tranquilli e quasi felici. Nè posso dire che mi annoiassi di questa vita laboriosa e virtuosa: credo anzi che la godessi ogni giorno più completamente; ma era ancora tormentato dal mio dualismo interno: mentre le più fervide manifestazioni del mio pentimento andavano a poco a

poco diminuendo durante il giorno, i miei bassi istinti, così a lungo lasciati liberi e così di recente trattenuti, ripresero ad agitarsi per riavere sfogo e libertà. Non che io mi sognassi di risuscitare Hyde: il solo pensiero di compiere un tale atto, mi dava le vertigini; ma era nella mia stessa persona che io mi sentivo tentato ancora una volta di prendere a gioco la mia coscienza. E come un qualsiasi peccatore, cedetti finalmente agli assalti della tentazione.

«Vi è una fine per tutte le cose in questo mondo. Arriva il giorno che anche la misura più capace è colmata. Quel breve sfogo della mia intima malvagità rompe l'equilibrio dell'anima mia. Pure io non ero ancora preoccupato; la caduta mi pareva affatto naturale, come un ritorno agli antichi tempi, prima ch'io avessi fatto la scoperta della droga. Una mattina di gennaio, fredda ma calma e piena di sole, mi trovavo seduto su di una panchina a Regent Park. La mia parte malvagia si fermava con compiacenza e tenerezza sui ricordi dei passati piaceri, e la mia parte buona dormiva, invece, promettendo un immediato pentimento, ma sempre restia a realizzarlo. Dopo tutto, riflettevo, non ero diverso dai miei simili; mi compiacevo anzi con me stesso, pensando ad altri uomini e paragonando la mia attività rivolta al bene con la lor crudele indifferenza. Ma mentre facevo entro di me queste ottimistiche riflessioni, mi prese una specie di tormento atroce e di orribile nausea; quando quei fenomeni si calmarono, rimasi un momento svenuto, e, quando rinvenni, notai

un cambiamento nei miei pensieri: maggiore audacia, disprezzo del pericolo, assoluta, mancanza di ogni scrupolo e di ogni legge. Mi avvidi allora che i miei abiti erano troppo corti per il corpo che si era fatto più alto; la mano che tenevo sul ginocchio era nodosa e pelosa: ero diventato di nuovo Edward Hyde. Un momento prima godevo della considerazione della gente, ero ricco ed amato, avevo una casa: ora eccomi diventato una creatura umana senza casa, un noto e ricercato delinquente condannato al patibolo.

«La mia ragione ebbe un istante di turbamento, ma non mi abbandonò del tutto. Ho osservato più di una volta che, nella mia seconda natura, le facoltà intellettuali sono perfette, e lo spirito molto più acuto: fu così che dove Jekyll, con tutta probabilità, si sarebbe smarrito, Hyde invece fu all'altezza della situazione. Le droghe erano in un cassetto del mio studio: come potevo raggiungerle? Questo il problema che, con le mani alle tempie, cercai ansiosamente di risolvere. La porta dello studio era chiusa. Se avessi cercato di entrare dal portone della casa, i domestici mi avrebbero consegnato alla polizia, ed era il patibolo che mi attendeva. Vidi che dovevo servirmi di un'altra persona e pensai a Lanyon. Come potevo, però, recarmi da lui, e persuaderlo? Ed anche ammettendo che mi riuscisse di sottrarmi a un arresto in piena strada, come avrei potuto giungere alla sua presenza? E come potevo io, visitatore ignoto e spiacevole, persuadere il medico famoso a penetrare nello studio del suo collega ed amico dottor

Jekyll? Mi ricordai allora che della mia natura originale una cosa mi era rimasta: potevo scrivere con la mia propria calligrafia. Questo improvviso spiraglio di luce mi suggerì la condotta da tenere.

«Mi aggiustai come potei gli abiti e, chiamata una vettura, mi feci portare ad un albergo in Portland Street, del cui indirizzo ancora mi ricordavo. Al mio aspetto che era certamente ridicolo, per quanta sciagura quei panni potessero ricoprire, il vetturino non poté nascondere il riso. Io gli risposi con un sogghigno diabolico e il riso sparì dal suo volto: buon per lui e per me, chè l'avrei senz'altro tratto giù da cassetta. All'albergo, entrando, diedi intorno un'occhiata tale che il personale dell'albergo ne fu turbato: nessuno fiatò; presero con mal celata paura i miei ordini, m'accompagnarono in un salottino riservato, e mi portarono l'occorrente per scrivere. Un Hyde in pericolo di vita mi era fino a quel momento ignoto: scosso da una rabbia furente, pronto a infliggere ogni sorta di torture ai suoi simili, disposto a qualsiasi delitto. Eppure la creatura era furba. Dominò con un terribile sforzo di volontà la sua furia, scrisse due lettere importanti, una a Lanyon e una a Poole, e, per essere sicuro che arrivassero a destinazione, ordinò di farle raccomandate.

«Sedette quindi presso il fuoco per tutta la giornata, mordendosi le unghie; consumò là il pranzo, chiuso nei suoi timori, mentre il cameriere lo serviva tremando con visibile terrore dinanzi al suo sguardo; più tardi, sul far della notte, uscì, prese una vettura, si cacciò nell'angolo

più scuro e si fece condurre in giro per la città. Dico «egli» non potendo dire «io». Quel figlio dell'inferno non aveva niente di umano; niente viveva in lui e intorno a lui, se non l'odio e la paura e quando infine, pensando che il vetturino avesse concepito qualche sospetto, rimandò la vettura e s'avviò piedi, mescolandosi ai passanti, bersaglio di osservazione per i suoi abiti disadatti, quelle due orrende passioni infuriavano nel suo intimo come una spaventevole tempesta. Camminò rapidamente, cercando di passare per le vie meno frequentate, ossessionato dai suoi timori e parlando a se stesso, contando i minuti che lo separavano dalla mezza notte. Una donna gli rivolse la parola, offrendogli, credo, di comprare una scatola di fiammiferi; egli la colpì in volto ed ella fuggì urlando.

«Quando mi trasformai, più tardi, in casa di Lanyon, è certo che l'orrore del mio vecchio amico mi fece un'enorme impressione; ma esso non era che una goccia in un mare, in confronto dell'orrore ch'io sentivo per le ore trascorse. Era sopravvenuto in me un mutamento. Non era più la paura del patibolo che mi assillava, ma la paura di ritornare ad essere Hyde. Mi presi la condanna di Lanyon come in sogno e come in sogno tornai a casa mia e mi misi a letto. Dormii profondamente, prostrato da tutte le ansie del giorno, e mi svegliai la mattina ancora debole e turbato, ma alquanto rimesso. Odiavo e paventavo ancora il brutto che dormiva in me, e non avevo dimenticato, com'è naturale, i tremendi pericoli del giorno prima. Ma mi trovavo in casa mia, con la

droga a portata di mano, e la gioia della salvezza era così grande, che mi aprì di nuovo il cuore alla speranza.

«Attraversando il cortile, dopo colazione, respiravo con immenso piacere l'aria fresca del mattino, quando fui preso ancora una volta da quegli indescrivibili accessi, che annunciavano la trasformazione. Feci appena a tempo a raggiungere il mio studio, che già mi trovavo in preda alle furie ed alle passioni di Hyde. Occorse una dose doppia, questa volta, per tornare me stesso: e dopo sei ore ricominciavano i tormenti della trasfigurazione, mentre ero seduto tristemente accanto al fuoco, e un'altra volta dovetti comporre e inghiottire la droga. Per farla breve, da quel giorno in poi, solo con immensi sforzi e sotto l'azione continua della droga riuscii a mantenere l'aspetto di Jekyll. Ad ogni ora del giorno e della notte, ero preso spesso dai brividi del cambiamento, e quando dormivo, o soltanto sonnecchiavo, in letto, o su di una sedia, mi svegliai sempre mutato in Hyde. Sotto questa continua spada di Damocle, e per la mancanza di sonno a cui ero dannato – più di quanto un uomo possa sopportare – diventai a poco a poco, nella mia personalità propria, una creatura logorata dalla febbre, debole di corpo e di mente e con un pensiero fisso: l'orrore dell'altra mia natura. E quando avevo dormito, o quando gli effetti della droga cessavano, mi trovavo, quasi senza accorgermene – poichè lo strazio fisico del processo di trasformazione diventava ogni giorno meno accentuato – in preda a fantasie e ad immagini orrende: anima agitata di

continuo da passioni e da odii senza ragione, corpo non abbastanza forte per trattenere in sè le furiose demoniache esuberanze di Hyde. La forza di Hyde sembrava aumentata in ragion diretta della debolezza di Jekyll. E l'odio che divideva i due era uguale, ora, e sentito da entrambi. Per Jekyll, era una questione di istinto vitale. Aveva visto la depravazione intera dell'uomo che divideva con lui alcuni dei fenomeni della coscienza, e che gli era legato fino alla morte. E al di là di questi legami di comunanza, che di per se stessi formavano la parte più crudele della sua angoscia, egli considerava Hyde per tutta questa sua energia vitale, come qualche cosa non solo di diabolico, ma di inumano. Questa era la cosa più orrenda: che la melma del pozzo dovesse ancora affiorare alla superficie, che la polvere amorfa dovesse completarsi ancora in alcunchè di organico e di vitale, che, quanto era morto e non aveva forma, dovesse usurpare le funzioni della materia vivente. E questa ancora: che tale bruttura dovesse essergli più intima che una moglie, più vicina a lui che una parte del suo corpo; giacere chiusa nella sua carne, in cui la sentiva vibrare e agitarsi nel bisogno di venire alla luce, e in un momento di debolezza, o approfittando del suo sonno, averla vinta su di lui e privarlo della vita. L'odio di Hyde per Jekyll era di un diverso carattere. La paura del patibolo lo spingeva continuamente al suicidio e al ritorno alla sua situazione di parte, invece che di persona intera; ma egli deplorava lo scoraggiamento in cui era caduto Jekyll e si risentiva per l'antipatia e

l'odio con cui era guardato. Di qui i tiri che egli mi giocava, scrivendo con la mia propria calligrafia bestemmie sulle pagine dei miei libri, bruciando le mie lettere, e distruggendo il ritratto di mio padre. E se non fosse stato per la sua paura di morire, egli si sarebbe già da lungo tempo rovinato, per portare anche me nella sua rovina. Ma il suo amore per la vita era immenso. Io, che tremo al solo pensiero di lui, quando ricordo questo suo attaccamento alla vita, e quando penso come egli teme il potere che ho nelle mani di eliminarlo con il suicidio, trovo persino la forza nel mio cuore di avere una certa pietà.

«È affatto inutile, e d'altra parte non ne avrei il tempo, prolungare questa descrizione. Giuro che nessuno ha mai sofferto quello che ho sofferto io. Eppure l'abitudine ormai aveva già fornito all'anima, non dico un sollievo, ma una certa durezza, una certa abitudine alla disperazione, e la mia punizione avrebbe potuto continuare per anni e anni, se non fosse sopravvenuta un'ultima sciagura, che mi ha completamente separato dalle mie sembianze e dalla mia natura. La quantità di sale che avevo, e di cui, dalla data del primo esperimento, non avevo mai pensato a rifornirmi, cominciò a farsi scarsa. Ne feci una nuova ordinazione, e preparai la composizione; vi fu l'effervescenza e vi fu il primo mutamento di colore, ma non il secondo. Bevvi, senz'alcun effetto. Saprete da Poole come io abbia fatto cercare il sale per tutta Londra. Ma invano: sono ora persuaso che la mia prima

fornitura fosse impura, e che questa sua impurità misteriosa fosse proprio quella che dava il voluto potere alla droga.

«È trascorsa una settimana, e sto ora terminando questo mio scritto, sotto l'azione dell'ultima delle mie vecchie polveri. Questa è quindi l'ultima volta, a meno che non si compia un miracolo, che Henry Jekyll può pensare i propri pensieri e guardare nello specchio il suo volto, oh di quanto alterato! Nè posso più tardare a concludere il mio scritto, perchè, se esso è fuggito finora alla distruzione, ciò è avvenuto per uno strano caso di prudenza e di fortuna. Se la trasformazione si compie mentre io scrivo, Hyde fa a pezzi lo scritto, ma se passa appena un po' di tempo da quando io l'ho riposto, il suo enorme e feroce egoismo e l'accentramento dei suoi pensieri nel momento che passa, potrebbero forse salvare queste mie confessioni dalla furia vandalica del suo scimmiesco dispetto.

«Da qui a mezz'ora, quando ancora una volta per sempre avrò ripresa quella ignobile personalità, so che io mi troverò in preda alle lagrime ed al terrore, sulla mia sedia, oppure continuerò a passeggiare innanzi e indietro nel mio studio, ultimo mio rifugio terrestre, con le orecchie tese ad ogni suono o ad ogni voce di minaccia. Morrà Hyde sul patibolo? Troverà egli la forza di ammazzarsi all'ultimo momento? Dio lo sa. Io non me ne curo. Questa è la mia vera agonia di morte; ciò che accadrà in seguito riguarda gli altri e non me. Ecco, dunque, che mentre lascio la penna e suggello

queste mie pagine, pongo fine alla vita dell'infelice
Henry Jekyll.

FINE